

Pierina De Faveri

Fabrizio Viezzer
Una testimonianza d'amore

Prefazione di dom Armando Bucciol,
vescovo di Livramento de Nossa Senhora (Bahia - Brasile)

2014 - Soligo (TV).



*Fabrizio nel giorno della sua prima comunione e
cresima, 11 giugno 1973.*

Prefazione

Chi leggerà queste pagine certamente sentirà dentro molte emozioni. Io le ho provate, intense e profonde. Tante volte mi sono chiesto: "Che cosa ha voluto e vuole dirci questa 'storia' viva, concreta, sofferta e densa di messaggi? Quali insegnamenti ci vengono offerti da Fabrizio, piccolo e grande bambino, che oggi ci è dato conoscere attraverso la testimonianza limpida, serena e purificata dal tempo e dal dolore che la sua mamma ci presenta"?

Grazie, signora Pierina, per quanto ci racconta. O, piuttosto, per tutto quello che, con la forza del Signore e dell'amore, ha saputo vivere. Difatti, solo un grande amore riesce a fare ciò che, giorno dopo giorno, lei ha fatto per e con il suo piccolo Fabrizio.

Quando, agli inizi degli anni '80, ho cominciato a collaborare in Parrocchia di Soligo, dietro richiesta del parroco, Don Martino Sanson, molte persone mi parlavano di Fabrizio, bambino che era passato come un segno di luce, con intelligenza e sensibilità davvero grandi. Le voci mi hanno incuriosito, anche perché conoscevo Loris, il fratello, che frequentava i gruppi dei ragazzi. E poi ho conosciuto la mamma e 'pezzetti di vita' di Fabrizio mi permettevano di comprendere che questo piccolo non poteva essere dimenticato.

Per questo, quando con Angelo Cremasco e altre persone sensibili, pochi anni dopo, demmo vita a una Associazione di famiglie con figli che avevano problemi di handicap, ho proposto che l'Associazione avrebbe potuto avere il nome di *Fabrizio Viezzer*. Ricordo che tutti e subito acconsentirono, tanto bella e significativa era la memoria nelle persone che l'avevano conosciuto.

Adesso il ricordo di Fabrizio diventa più concreto e viene mantenuto vivo per mezzo di queste belle pagine.

Invito a leggerle, lasciando che il cuore penetri e comprenda il valore di questa vita, di ogni vita.

Oggi sento circolare idee e ideologie che propongono di fare una selezione tra chi merita di nascere e vivere e chi, invece, non avrebbe questo diritto. Ecco che il messaggio di questi ricordi è che ogni vita è bella, quando generata e sostenuta da un amore solido e forte; ogni vita è degna e grande e ci fa crescere dentro – tutti – come uomini e donne se, con la `sapienza dall'Alto', scopriamo le dimensioni profonde dell'essere, della vita, dell'Amore.

Auguro a tutti di vivere questa esperienza e riescano – riusciamo – a dilatare il nostro cuore e sentire le intense vibrazioni della Vita, stimolati dal dono di un bambino che ha sofferto (tanto) ma che – con l'aiuto di mamma Pierina, papà Tullio e il fratellino Loris – lascia una *testimonianza d'amore*, di un amore che, ancor oggi, può seminare speranza e dire che è questo amore ad essere capace, ancora, di dare un senso alla vita e salvarci. È proprio come Gesù ci aveva detto: Se non diventerete come bambini non comprenderete il senso del Regno presente in mezzo a voi (cf. Matteo 18,3).

Dom Armando Buccioli
vescovo di Livramento de Nossa Senhora
(Bahia – Brasile)

Introduzione

Il 26 dicembre 1977 è la data della morte di Fabrizio. Per quasi tutta la sua breve esistenza – nemmeno 13 anni – un bambino intelligente e buono è vissuto senza poter camminare, disteso su un lettino a ruote, con le ossa fragilissime e pronte a fratturarsi al minimo urto. Accanto a lui, qui a Soligo, piccolo paese della provincia di Treviso, c'era la sua famiglia e in particolare io, la sua mamma.

Il 26 dicembre è il giorno di S. Stefano, il primo martire. Anche Fabrizio, quel giorno, è stato incontrato da Gesù che, sceso dal Cielo a Natale, lo ha portato con sé, lassù in Paradiso.

Passando per il dolore si arriva a vedere la luce. Ora, dopo tanti anni, capisco che il mio Signore non mi ha lasciata nel buio del mio dolore, ma mi ha accompagnata, sostenuta, rialzata. Mi ritengo oggi fortunata di essere stata la mamma di un piccolo martire, di aver avuto in custodia una creatura che ha vissuto tutta per il Signore. *Un cuore affranto e umiliato tu, o Dio, non disprezzi* (Sal 50).

Spero che chi legga questa storia della vita di Fabrizio Viezzer possa riceverne luce e conforto, comprendendo che in ogni avversità della vita *Dio è presente*. Con l'amore e il sostegno di Dio tutto acquista un senso, specialmente la sofferenza. Essa, nel suo mistero, è dura da accettare. Eppure, la luce dello Spirito Santo mette nel cuore la sicurezza che nulla va perduto. E così l'offerta si rinnova e cresce la speranza. È il miracolo della fede, dono immenso della grazia di Dio, che entra dentro profonda nel cuore, nella mente, sulle labbra e la fa da padrona e libera dai turbamenti e dalle angosce. Essa fa brillare una luce nuova e ti fa cantare, lodare e guardare in alto là dove si rinnova eternamente la Vita vera.

Come è accaduto con la vita di Fabrizio, oggi anche la mia speranza è che, terminato il mio viaggio terreno, l'ala potente del Salvatore avvolgerà questa mia anima, piccola e povera, per collocarla là, nel grande e immenso Cielo, aggiungendo un puntino luminoso in mezzo a miriadi di stelle. E palpitante di gioia canterà senza fine l'Alleluia al Signore.

Voglio concludere questa introduzione riportando la testimonianza scritta il 6 maggio 1997 da don Giuseppe Ceschin, sacerdote missionario solighese, su mia sollecitazione, affinché raccontasse del suo incontro con Fabrizio. È una testimonianza che, nelle sue righe finali, accenna a una associazione di amici e di volontari che, nata nel 1985, ancora oggi è viva e attiva nella sua opera a favore delle persone disabili. Si tratta di una Associazione di volontariato sociale che, in questi quasi trent'anni di attività, ha lasciato sul nostro territorio un segno profondo e importante di promozione umana e di vicinanza ai nostri fratelli disabili. Da molti anni è guidata da Angelo Cremasco, una persona che ha saputo donarsi con intelligenza e cuore e, fin dall'inizio, è stata accompagnata dal consiglio e dalla saggezza di don Armando Buccioli, sacerdote straordinario e oggi vescovo in Brasile. Ricordo ancora con commozione quel giorno, quando don Armando mi disse che era suo desiderio che l'Associazione che si stava costituendo fosse intitolata alla memoria di Fabrizio... Ma ecco la testimonianza di don Ceschin:

Era il 20 ottobre 1976 quando ritornavo in paese per un periodo di vacanza, dopo un sofferto ma ben riuscito lavoro pastorale in preparazione e installazione della parrocchia di San Giuseppe Operaio, nei pressi della diga internazionale di Itaipu, nella città di Foz do Iguaçu, in Brasile.

Quel lavoro pastorale e di solidarietà umana mi aveva alquanto sensibilizzato, poi i "barrageiros" (operai che lavoravano nelle costruzioni delle dighe) manifestavano una sensibilità e una familiarità a tutta prova, benché provenissero da distinti quadranti della nazione brasiliana.

Venivo, dunque, a respirare aria di casa nell'attesa

che al ritorno mi sarebbe data una nuova responsabilità: la formazione di una nuova parrocchia a Toledo (a circa 200 Km da Foz do Iguazu) e la costruzione del Seminario diocesano. Ma, come si sa, il cammino di casa è sempre il migliore e quindi godevo della gioia e della vivacità dell'ambiente familiare arricchito dai preparativi in occasione di uno spozalizio in famiglia.

Ma ecco che un tardo pomeriggio di novembre qualcuno mi invitava a visitare una famiglia provata dalla sofferenza, sebbene sostenuta dalla speranza cristiana. E subito mi si faceva notare che in quella famiglia c'era un bambino che meritava tutta la delicatezza, il rispetto e l'attenzione. Si trattava di un ragazzo di 12 anni, di nome Fabrizio, di cui avevo sentito parlare, anche se la mamma, di nome Pierina, già la conosco fin da piccolo poiché abitavamo nella stessa Capo di Villa [un borgo di Soligo, ndr]. Così ci avviammo verso la via Furlan fino alla casa indicata. Suonammo il campanello e la mamma ci venne ad aprire e accogliere. Un saluto reciproco e subito tutta l'attenzione è caduta su "quell'uomo" di 12 anni, adagiato sul letto. Infatti, fin dalle prime battute si è capito che ci trovavamo davanti a un ragazzo cronologicamente di 12 anni, fisicamente molto debole, ma moralmente e intellettualmente quell'ometto s'era fatto strada nella vita. Già la mia esperienza tra i sofferenti di ogni genere m'aveva insegnato come è corto il passaggio dall'infanzia alla maturità per chi soffre o si trova in qualche necessità. Ma lì davanti a me c'era qualcuno che ragionava e portava avanti un discorso da adulto con chiarezza di vedute tra l'essenziale e il secondario nella vita.

Ricordo che abbiamo parlato un po' della sua malattia, un po' del Brasile e delle varie situazioni delicate di quella promettente nazione. Non ricordo tuttavia quanto tempo siamo rimasti a chiacchierare e, perché no, a contemplarci reciprocamente. Quel che ricordo è che all'uscita mi ero reso conto di aver imparato una lezione di vita.

Io ripartivo poco dopo per il Brasile, ma nella mente rimaneva l'immagine di quel ragazzo dalla triplice cer-

tezza-sicurezza: della sua malattia, della vita che fra poco gli sarebbe stata falciata via; e certezza-sicurezza che l'essenziale è vivere in pienezza il tempo presente.

L'anno dopo ho ricevuto da una lettera di mamma e dal Settimanale L'Azione, la notizia della morte di questo tredicenne, che lasciava come eredità morale e spirituale un circolo di Amici, l'Associazione "Fabrizio Viezzer", e una lezione di vita per tutti.

1965

È un meraviglioso giorno di marzo, il 29. Sono le ore 17.25 e dopo lunghe ore di travaglio (quasi 10) ce l'ho fatta: è nato un bel bambino biondo. Quando la levatrice me lo porta vicino, lo guardo con tutto l'amore e godo di questa immensa gioia: sono mamma. Questa esperienza mi meraviglia e mi commuove, specialmente quando prendo il suo visetto tra le mani per la pop-pata: gioisco tanto, lo sento così mio; è come essere un tutt'uno e quando gli è possibile anche mio marito rimane a guardare in silenzio quando lo allatto. Siamo felici.

Ecco che piange. I suoi strilli sono come note che cantano inni di allegrezza: non c'è gioia più grande per me, ho il cuore che trabocca di felicità. Lo guardo senza parlare: ora dorme e non voglio disturbare questo angioletto. I giorni passano e lascio l'ospedale.

A casa le giornate trascorrono liete, il bambino sta bene, a giorni ci sarà il battesimo. I nonni paterni ci dicono: "Il pranzo lo offriamo noi, come abbiamo fatto per l'altro nipote". Anche loro sono felici.

Insieme ad amici e parenti facciamo una bella festa: ora è diventato con il battesimo figlio di Dio. Facciamo anche delle foto ricordo. Io e Tullio, mio marito, abbiamo pensato il nome, ci sembra il più bello: lo chiamiamo Fabrizio. Ora Fabrizio dorme ignaro di tutto il chiasso che si fa attorno a lui.

Passano i mesi. Ora ne ha tre e mezzo, cresce bene, pesa 6,2 chili (alla nascita ne pesava 3,3). Incomincia a riconoscere il papà e la mamma e ci sorride; è molto sveglio e ci appaga di tutte le nostre fatiche (sì, perché abbiamo la casa appena iniziata e abbiamo debiti).

Verso i primi di agosto mi accorgo che Fabrizio non sta bene: piange, si dimena. Chiamo il medico, il dottor

Michieli; lui sospetta che sia gastroenterite e mi consiglia di farlo ricoverare nel reparto pediatrico di un ospedale della zona.

Trascorro 12 giorni all'ospedale con Fabrizio; il medico ora mi dice che va meglio, ma che non vuole che mi trattenga oltre con lui. Io insisto per rimanere, ma inutilmente: devo lasciarlo solo. Sono molto triste, ho come un presagio dentro di me che non mi dà pace.

Vado a trovarlo negli orari di visita. Il medico alla fine mi dice che va meglio e che in settimana posso portarlo a casa. Questa notizia mi dà un po' di sollievo. Conto i giorni che mancano alla dimissione. Ma il destino è fatale: il mattino di giovedì 25 agosto, verso le ore 9, mi sento stanca, sento che c'è qualcosa che non va; come una freccia che mi trafigge il cuore arriva una telefonata dall'ospedale: "Signora venga subito!". Prendo un taxi, non arrivo più, ho il cuore in gola; all'ospedale raggiungo di corsa la camera di Fabrizio. Trovo lì i medici, mi parlano, ma non capisco nulla. Guardo la culla: Fabrizio è là, irriconoscibile con la maschera dell'ossigeno, il corpicino immobile, gli occhi spalancati fissi nel vuoto; è pieno di tubicini, il suo viso è gonfio. Lo chiamo, non mi riconosce. Scoppio in lacrime nel vedere il mio bambino ridotto in quello stato. Una suora mi sorregge, mi sussurra qualcosa; io provo a parlare ma non ci riesco. Vedo che portano via Fabrizio. Passano pochi minuti (ma eterni) e lo rivedo sotto la tenda ad ossigeno; sembra un morticino questo piccolo essere che combatte tra la vita e la morte; è un continuo lamento, ma lieve che si sente appena: è tutto il fiato che gli resta.

Il medico mi fa coraggio: "La cosa è grave – mi dice – ma facciamo di tutto per salvarlo: meno male che eravamo in visita qui e ce ne siamo accorti subito; lei adesso può rimanere"; io balbetto: "Ma se ieri stava bene..."; e lui: "Signora, ha avuto un arresto cardiaco" ed esce dalla stanza. Sento il cuore scoppiare, ma non mi do per vinta: cerco la suora del reparto e le chiedo, supplicandola, di dirmi cosa è successo. Lei, guardandomi con compassione, mi dice: "Io glielo dico, ma lei non parli: mentre eravamo qui in visita con il medico,

questa mattina ci siamo accorti che il suo bambino respirava male, stava per soffocare: l'infermiera lo aveva imboccato – erano le sue prime pappe – e poi lo aveva rimesso nel lettino: lui ha rigurgitato ed essendo disteso supino la pappa gli è andata di traverso e stava per soffocare. Così il dottore gli ha fatto una puntura lombare”. Io chiedo il perché dell'iniezione, ma la suora non mi sa rispondere.

Resto senza parole a guardare il mio tesoro che soffre sotto la tenda ad ossigeno. Il mio pensiero corre a Dio: “Tu che tutto puoi, o Signore, no! Fa che non succeda!”. Mi rivolgo a S. Antonio di Padova, faccio un voto; mi attacco a questo filo di speranza per trovare la forza di andare avanti.

Tullio, mio marito, si trova a Castelfranco per lavoro: è ignaro di tutto. Viene avvertito e parte immediatamente; quando arriva in ospedale è come pietrificato; trovo la forza di dirgli qualcosa; la situazione ci sconvolge.

Passano i giorni e le notti. Fabrizio è sempre uguale: resta 15 giorni senza prendere cibo, è nutrito con fleboclisi, l'ago è attaccato alla vena del collo.

Finalmente viene dichiarato fuori pericolo, ma si ammala di broncopolmonite; il catarro gli impedisce il respiro e gli devono liberare la gola con un sondino. È una continua tortura, per lui e per me. Si riprende un po', ma è come una piccola fogliolina, tanto è debole. Lo scossone che ha preso è troppo grande per lui. Capisco quando sta piangendo perché vedo le sue lacrime, ma non sento la sua voce.

Rimango ad assisterlo giorno e notte per 48 giorni; un'infermiera si occupa di lui, io non posso che guardarlo e ingoiare le lacrime, mentre il cuore scoppia di dolore. Sono sfinita, passo tutte le notti seduta in poltrona.

Finalmente un mattino l'infermiera, dopo avergli dato il biberon, prende Fabrizio e me lo mette tra le braccia: si può immaginare la mia gioia. Fabrizio quasi non mi riconosce: lo guardo e lo coccolo finché lui mi sorride; comincia così a ristabilirsi il rapporto affettivo tra mamma e figlio. Dopo una settimana il pediatra decide

di dimetterlo (Fabrizio quindi passa all'ospedale quasi 2 mesi). Ogni mese lo dovrò portare in ospedale per un controllo, finché non lo si riterrà completamente ristabilito. Prima di salutarmi, però, il medico mi dice delle parole che non comprendo subito e che mi lasciano perplessa (ma tale è la gioia di riportare a casa Fabrizio che lì per lì le dimentico): "Signora Viezzer, si ricordi che il suo bambino è stato molto male e subirà delle conseguenze". Si riferiva ai danni prodotti dalla puntura lombare che gli era stata fatta.

I mesi passano. Ora Fabrizio ha 7 mesi, cresce bene, è bellissimo e molto sveglio; ci riconosce, alza le braccine verso di noi e ci sorride: è la nostra gioia. Ma c'è qualcosa che non va. Un pomeriggio, quando lo prendo dalla culla appena svegliato dopo il pisolino, mi accorgo che Fabrizio fa una smorfia di dolore e piange. Preoccupata ne parlo con mio marito Tullio, e decidiamo di portarlo dal pediatra; lui lo visita e ci dice che il bambino non ha nulla; così lo riportiamo a casa.

Ma una mamma vigila ed è il primo medico: mi accorgo che circa a metà della colonna vertebrale c'è un punto delicato. Sono preoccupata, ma il medico continua a dirmi che non è nulla.

1966

Fisicamente Fabrizio cresce bene. È il 1966 ed è giunto il giorno del suo primo compleanno. Non molti hanno una macchina fotografica; vengo a sapere che una nostra vicina ne ha una e le chiedo se può venire a farci qualche foto. Io preparo il dolce e festeggiamo insieme. Passiamo una bella giornata nella semplicità, direi quasi nella povertà (mio marito Tullio è muratore e torna a casa solo alla sera; io faccio la sarta, per aiutarlo. Abbiamo la casa da finire e spesso facciamo le ore piccole prima di riuscire a coricarci) ma siamo felici.

Fabrizio comincia a fare i primi passi da solo; un pomeriggio (07/05/1966) sto raccogliendo della verdura nell'orto; Fabrizio, che è appoggiato ad una panchina, scivola per terra e si mette a piangere. Lo raccolgo subito e cerco di quietarlo. Lo cullo, lo coccolo, ma non si calma; chiamo il medico, ma lui non gli trova nulla. Purtroppo il bambino piange tutta la sera e la notte e non so più cosa fare. Il mattino successivo mi accorgo che ha la coscia della gamba destra molto gonfia. Lo portiamo subito all'ospedale ortopedico di Vittorio Veneto: lì vedono dalla radiografia che il femore è rotto; gli fanno un gesso che dovrà tenere per un mese e il giorno successivo lo dimettono. "Povero bambino mio, quanto male ti ho fatto senza saperlo, ti cullavo e tu avevi l'osso rotto": a questo pensiero mi sentivo male, molto male. Purtroppo da questa prima frattura inizia il calvario per la sua giovane vita e per noi genitori.

Finalmente passa un mese. È il 6 giugno. A Fabrizio viene tolto il gesso che, dato il caldo, gli procura molto fastidio. Pur se spaventato dal rumore della sega elettrica, è molto felice. Lo porto a casa e sono felice anch'io; quando quella sera mio marito torna dal lavoro, guardandolo, si illumina di gioia ma non vuole pren-

derlo in braccio per paura di fargli male.

Passa un altro mese. Un giorno, mentre sto passeggiando con Fabrizio nella carrozzina, lui scoppia a piangere. Mi spavento: non capisco cosa sia successo; di solito lui è buono e sorride sempre. Temo sia la stessa cosa dell'altra volta. Andiamo di corsa all'ospedale: è un'altra frattura e solo per aver battuto la gambetta nella carrozzina. Il mio piccolo ancora ingessato per un mese: quanto piange quando gli mettono la gamba in trazione! E io piango nel silenzio del mio cuore.

Parlo della situazione di Fabrizio con un medico, il dottor Palazzi di Genova e lui, per darmi coraggio, mi dice di portare pazienza perché verso i 5-6 anni si rafforzerà; non se la sentiva di darmi una notizia tragica, ma questo l'ho capito solo più avanti.

Mi scrive mia sorella sr. Maria Arcangela del Cottolengo di Torino, dicendomi di poter consultare un ortopedico specializzato. Per questo le spedisco i referti di quest'ultimo ricovero: il prof. Operti mi risponde, attraverso mia sorella, di aver seguito casi analoghi e mi assicura che, crescendo, il sistema osseo del bambino si normalizzerà, non dobbiamo avere fretta. Queste parole mi danno un po' di speranza, ma non mi illudo: temo di rimanere delusa.

Intanto i giorni passano lenti, e le notti cado dal sonno, sempre pronta ai bisogni del mio bambino. Anche Tullio è preoccupato. Non capiamo, ma pieni di speranza andiamo avanti.

I mesi scorrono lenti, pieni di lacrime e sofferenze; non passano 30, 40, 25 giorni da quando gli tolgono un gesso che ne devono fare un altro. Siamo sempre dentro e fuori dall'ospedale; ormai tutto il personale ci conosce: medici, infermieri. Tutti hanno tenerezza per il mio bambino ma non sanno più cosa fare per aiutarlo ad evitare le fratture. Una volta gli fanno un lettino di gesso per farvelo dormire dentro; proviamo a metterlo lì, ma ci scoppia il cuore a vederlo così, immobilizzato e che piange in continuazione: lo tiriamo fuori e ci ripromettiamo di non mettercelo più.



Fabrizio con papà e mamma, 1967.



Fabrizio con il gesso al braccio, 1967.

1967

Conservo alcune date dei ricoveri: 16/12/1966, 23/02/1967, 23/03/1967, 13/05/1967, 05/06/1967, 07/07/1967.

Ricordo in particolare il 13 maggio 1967. È il giorno del mio compleanno: quante lacrime versa il mio cuore! Ma devo trattenerle il più possibile davanti a Fabrizio: lui è sensibilissimo e, nonostante il dolore che gli procurano le ferite, si accorge se sto male. Fabrizio è tanto caro, un angioletto. Gli piace parlare, è molto sveglio, saluta sempre i medici: "ciao *dottole*"; loro gli sorridono e lo accarezzano.

Quando è ingessato, Fabrizio mi chiede spesso se potrà camminare. Io lo rassicuro: "Certo che camminerai! I medici stanno studiando per trovare la medicina giusta per farti camminare. Me l'hanno detto loro". Devo trovare bugie pietose per farlo sperare e sorridere un po'; intanto prego, prego e spero.

Ci rivolgiamo all'ospedale di Padova per un ulteriore consulto. Rimaniamo lì un mese. Anche qui non posso rimanere in ospedale durante la notte, così trovo una camera in albergo. Una mattina, tornata in ospedale, trovo Fabrizio con un polso fasciato con una stecca: glielo hanno rotto i medici durante la visita e lui è rimasto tutta la notte da solo in pianto, finché si è addormentato per la stanchezza. Lo accarezzo leggermente e lui si sveglia sollevato nel vedermi lì. Non lo lascio più da solo: la sera, quando passa il medico, mi nascondo nel gabinetto e poi rimango vicino al mio tesoro per tutta la notte.

Degli amici milanesi di mio marito si interessano per un consulto presso un ospedale specializzato di Milano. Fabrizio dovrebbe essere ricoverato in agosto, ma è stato dimesso da poco dall'ospedale di Padova ed è molto stanco dopo la lunga degenza, e anche io; deci-

diamo di rinunciare.

Ricordo un giorno del 1967. Ero andata a trovare mia madre (lei morì nel 1968). Fabrizio aveva solo due anni ma già parlava schietto e saluta la nonna: "Ciao nonna! Come stai?". Lei, intenerita, mi dice: "Questo bambino è troppo intelligente, non è fatto per questa terra, non vivrà per tanto tempo". Io le rispondo: "Ma cosa dite, madre!": non capivo perché mi diceva così, ma lei aveva fatto una profezia.

1968

Continua il calvario. Fabrizio è sempre molto debole e continuano i ricoveri in ortopedia per le continue fratture. Ricordo in particolare un ricovero all'ospedale di Conegliano. Durante la degenza, gli viene somministrata una cura ricostituente: addirittura il medico, avendo saputo che il mio gruppo sanguigno è 0 Rh-, mi chiede se do a Fabrizio un po' del mio sangue e così gli fanno una trasfusione.

Tornati a casa col gesso a una gamba, dopo venticinque giorni mancano ancora cinque giorni per levarlo. È sera, stiamo cenando. Fabrizio sta giocando con una macchinetta; poi si prende il piedino sinistro con le mani e alza la gambetta: gioca come può. Improvvisamente la gamba gli scivola di mano e va sbattere sopra l'altra gamba che è ingessata. La botta è fatale. Fabrizio scoppia a piangere disperato. Ci precipitiamo all'ospedale: frattura al femore sinistro. Altra ingessatura. E così si ritrova con tutte e due le gambe e con mezzo busto ingessati. In queste condizioni non riesce a dormire. Il medico, il dottor Rotella, gli dà delle gocce...

Torniamo a casa e così trascorrono altri trenta lunghi e penosi giorni (siamo a luglio): Fabrizio mangia pochissimo. Se lo sforzo a mangiare un po', vomita: in quelle condizioni non riesce a digerire. Finalmente trascorrono quei giorni e ad agosto torniamo in ortopedia per togliere il gesso. L'infermiera che glielo sega fa molta fatica. Dice: "Non ho mai tagliato un gesso così grosso". Le spiego che è così grosso perché lo hanno dovuto attaccare al gesso dell'altra gamba (e così la gamba destra ha fatto sessanta giorni di gesso!). Noto che l'infermiera impallidisce e fatica a nascondere la sua emozione. Intanto allarga il gesso tagliato e chiama il medico, il prof. Palazzi, perché la aiuti. Piano piano ti-

rano fuori la gamba. Un freddo sudore mi bagna la fronte: vedo la gamba tutta deforme, tutta deforme. Sembra una gamba paralizzata, Fabrizio non riesce a muoverla. Poi è il turno dell'altra gamba e alla fine è libero dal gesso. Povere piccole gambe, povero bambino mio!

I medici mi spiegano che vogliono provare a darci un tutore, uno speciale apparecchio per cercare di evitare altre fratture. Cerco con tutte le mie forze di mostrarmi serena: "Ecco Fabrizio - dico - adesso basta col gesso. Metteremo solo il tutore e poi andiamo a casa". Lui mi risponde: "Basta ospedale?". "Certo - rispondo - sempre a casa". Dopo qualche giorno il particolare apparecchio tutore è pronto e glielo applicano. "Ecco papà - dice Fabrizio - sono nell'apparecchio. Adesso andiamo a casa". L'infermiere ha le lacrime agli occhi e ci fa gli auguri: è inspiegabile come questo piccolo di tre anni sopporti tanto male con una dignità da adulto! Prego: "O Dio, abbi pietà di questo dolore e sollevaci un poco!".

1969

Un giorno, per grazia di Dio, mi viene a trovare don Luigi Sartorello, il parroco di Solighetto, un paese vicino, un santo sacerdote. È venuto a conoscenza della malattia del mio bambino e mi invita a partecipare ad un pellegrinaggio a Lourdes, organizzato dalle sezioni emiliana e trevigiana dell'UNITALSI, per il periodo 30 giugno-7 luglio. Sono molto contenta di questa proposta: ne parlo con mio marito e anche lui è d'accordo. Ne parlo allora con il mio amato bambino, spiegandogli che saremo andati con il treno a trovare la Madonna che tanti anni addietro era apparsa ad una bambina: Fabrizio ne è entusiasta. Ci prepariamo, così, per la partenza.

Il 30 giugno mio marito ci accompagna con il pulmino gentilmente prestatogli dalla ditta per la quale lavora, per far stare più comodo il nostro piccolo Fabrizio. Arrivati alla stazione di Conegliano vi troviamo tanti altri ammalati in carrozzina con i loro barellieri. Una signora di Vicenza ci aiuta con Fabrizio. È la prima volta che Fabrizio vede un treno e che vi sale. È incuriosito e anche un po' agitato nel vedere tanta gente. Il papà ci saluta e bacia il suo tesoro; mi raccomanda di stare attenta che non gli facciano male, di curarlo io. Siamo entrambi molto emozionati e preoccupati, ma cerchiamo di non darlo a vedere. Fabrizio, che è molto sensibile, se ne accorgerebbe subito: davanti a lui dobbiamo essere sempre sorridenti.

Il treno comincia a muoversi, con meraviglia di Fabrizio; il suo lettino è vicino al finestrino, così può vedere fuori. Il viaggio è lungo e penoso; lui non può bere per non vomitare. Piange, faccio di tutto per sostenerlo. Si sentono dei malati che si lamentano; proprio vicino a noi c'è un altro bambino di circa 5-6 anni, disteso, con la flebo al braccio; il medico viene spesso a controllar-

lo. Fabrizio vuole sapere cosa succede, ma cerco di mascherare la situazione per non impressionarlo. Sto sempre in piedi vicino a lui; prego, il mio pensiero è sempre lì, alla grotta.

Finalmente alle 17.10 arriviamo a Lourdes. C'è moltissima gente. Ci sistemano a S. Cecilia in stanze molto ampie con più letti. Alle 18.30 si cena. Fabrizio non vuole mangiare nulla; verso mezzanotte beve una bottiglia di latte e si addormenta, ma è agitato.

Ogni giorno andiamo alla grotta a pregare; nel pomeriggio c'è la benedizione con il Santissimo: è commovente.

Il secondo giorno Fabrizio mangia ancora poco, ma la notte dorme tranquillo, e anch'io.

Il terzo giorno tutti gli ammalati vengono portati a fare il bagno nelle piscine dove c'è l'acqua benedetta. Temo per Fabrizio perché non può essere preso in braccio; quando arriva il mio turno cerco di spiegare al barelliere le sue condizioni. Mi rassicura, sembra aver capito; ma appena lo prende in braccio per metterlo nell'acqua Fabrizio si mette a gridare per il dolore; lo rimettono subito nella sua carrozzina, ma il mio amatissimo piccolo piange per tutto il giorno continuando a lamentarsi. Sono proprio delusa. Mi dico: "Come è possibile? Lo porto qui nella speranza che guarisca e invece...".

Il giorno successivo rimaniamo in camera; Fabrizio si è molto calmato. Don Luigi viene a trovarlo e gli porta il gelato; anche alcuni medici vengono a vedere come sta, rimangono incantati nel sentire questo piccino che, nonostante i dolori, parla volentieri ed è contento.

In questi giorni conosco Emanuela Minuto Rizzo, una signorina molto gentile e premurosa venuta a Lourdes come barelliera; lei vive a Roma, ma la sua mamma, la signora Vittoria De Toffoli Minuto Rizzo, è di Soligo, il mio paese. È un segno del Signore: in mezzo a così tanta gente ci siamo incontrate proprio noi due. Con Emanuela si instaurerà un rapporto di vera amicizia che continuerà negli anni; la signora Vittoria si interesserà alla malattia di Fabrizio e ci darà il suo aiuto.

Ogni sera c'è la processione con le fiaccole. Fabrizio è

incantato nel vedere tutte queste fiammelle. Una di queste sere passa vicino a noi una giovane cinese: si china su Fabrizio, gli sorride, gli dà un bacio e gli dà la sua fiaccola accesa. Lui è molto contento per quel gesto di affetto. Poi mi dice: "Mamma, chissà come sarebbe contento il papà se fosse qui anche lui con la fiaccola in mano"; mi intenerisce e mi meraviglia.

Il quinto giorno porto Fabrizio verso la grotta, insieme a tanti altri ammalati. Mi chiede: "Mamma, quando io ho visto la Madonnina, dopo cammino, vero?". Mi fermo proprio di fronte alla Vergine Maria, ma lui mi chiede di poter andare proprio sotto la grotta. Chiedo allora il permesso al custode, che gentilmente toglie la catenella e ci fa entrare. Spingo la carrozzina fin sotto la grotta e, intanto, penso: "io non sono degna di chiedere alla Madonna la grazia di guarire Fabrizio, ma se gliela chiede lui non può dirgli di no". Mi chino sul mio piccolo e gli sussurro: "Ecco la Madonnina di cui ti ho tanto parlato, Fabrizio. Chiedile tu qualcosa: ora puoi chiederle quello che desideri"; allora lui prima si raccoglie in meditazione e poi dice: "Madonnina bella, fa che la mia mamma mi dia un fratellino che mi faccia compagnia e fa che non si rompa mai le ossa e che stia sempre bene. Fammi questo favore. Ciao Madonnina". Nel sentire questa richiesta ci rimango male, non capisco e mi dico: "perché a me chiede di poter camminare e, ora, non lo chiede a Lei?". Piango a dirotto. Mi accorgo che molti attorno a noi, malati e barellieri, si sono commossi nel sentire la preghiera di questo bambino. Guardo la bella Madonna e mentalmente dico: "non ti ha chiesto di guarire". Continuo a non capire ma, in fondo al cuore, sento che è una bella preghiera e un senso di quiete mi entro dentro. Io ho sempre amato molto i bambini e ne desidererei altri, ma finora non me la sono sentita per paura di non farcela: come posso avere un'altra gravidanza? Devo curare il mio Fabrizio, ha bisogno di me giorno e notte; mi devo alzare 8, 10, 12 volte per notte per i suoi bisogni, per sistemarlo e riuscire a farlo dormire un poco; poverino, riesce a dormire per brevi momenti ed è pieno di dolori: a volte devo ricorrere a dei sonniferi

perché possa riposare un poco. Tutte queste paure mi fanno stare in ansia. Si avvicinano delle persone che mi consolano e riprendo coraggio: è il Signore che, come sempre nei momenti critici, mi fa arrivare la sua bontà e provvidenza.

Il sesto giorno torniamo alle piscine, Fabrizio ha paura di fare il bagno e piange, ma questa volta non lo mettiamo dentro l'acqua: lo bagniamo un po'. Una signora gli dà una statuetta della Madonna da baciare, lui la bacia e questa volta le dice: "Madonnina, fammi guarire!"; è commovente sentirlo. La settimana sta per finire e io desidero fare un regalino a Fabrizio. Lo porto alle bancarelle e gli dico di scegliere quello che vuole. Ha gli occhi che gli brillano di gioia: mi indica un bel *carillon* con le statuine della Madonna e di S. Bernadette. Glielo prendo. Con il suo pacchettino stretto al petto è proprio felice; anch'io sono felice della sua scelta. La sera prima di andare a dormire ascoltiamo il *carillon* che suona l'Ave Maria e la cantiamo insieme. Quanta tenerezza nel vedere questo mio piccolo angelo che non solo gode delle piccole gioie, ma anche riesce a trasmettere la sua contentezza a chi gli è vicino; vorrei stringerlo al mio cuore come fa ogni mamma con il suo bambino, ma questo non mi è possibile; allora cerco di coccolarlo stando in ginocchio vicino a lui e appoggiando la mia guancia alla sua, e sussurrandogli le parole più belle che una mamma può trovare; e Fabrizio sorride e gode di questo contatto, mentre il mio cuore piange.

È la vigilia della partenza. Dico a Fabrizio che domani torneremo a casa e lui mi risponde: "No mamma, io devo rimanere qua finché la Madonnina mi fa guarire". Allora gli spiego che la Madonnina sa che siamo andati là per chiedere la grazia e che Lei lo farà camminare quando vorrà. Lui sembra accettare questo tempo di Maria. Intanto il mio pensiero si rivolge a lei e dico: "Mamma Celeste, tu lo senti vero? Ti prego, ascolta. Quando tu vorrai, ma ascolta! Intanto aiutami a salire questo calvario, perché il sentiero è pesante, molto pesante! Tu mi vedi sono afflitta, sfinita".

L'ultimo giorno partecipiamo alla messa conclusiva

concelebrata da molti sacerdoti. Piango e prego. Prometto alla Madonna di tornare a Lourdes. Non so quando, ma desidero tornare. Spero di tornare a ringraziarla per la guarigione di Fabrizio.

Durante il viaggio di ritorno Fabrizio è più contento. Comprendo che la Vergine Maria lo sostiene. Io sono triste e confusa, non vedo chiaro nella mia situazione e continuo a chiedermi tanti perché; mi sostiene la fede che per grazia ho ricevuta dai miei genitori, ma anche questa a volte vacilla, mi dico: "sono andata in molti ospedali, ma non ho ricevuto speranza. Ora sono venuta a Lourdes e me ne ritorno delusa". Ma qualcosa di grande è avvenuto in me, senza che io me ne sia accorta: desidero un secondo bambino. Sento una forza nuova e ricordo la preghiera di Fabrizio sotto la grotta.

Arriviamo in stazione. Mio marito ci sta aspettando con trepidazione. Non gli esprimo il mio dolore, ma gli dico di avere un grande desiderio nel cuore che mi è venuto dopo che il nostro amato Fabrizio ha rivolto la sua richiesta alla Madonnina. Tullio si commuove, anche lui è d'accordo: ci abbracciamo e ci comprendiamo nel profondo del cuore e dell'anima.

Dopo il ritorno da Lourdes Fabrizio è più sereno, sa che la Madonna l'ha visto sotto la grotta e questo è già l'inizio di una grazia.

La signora Vittoria de Toffoli Minuto Rizzo, mamma di Emanuela (conosciuta a Lourdes), molto gentilmente si interessa per farci avere l'appuntamento per un consulto presso la clinica pediatrica Gaslini di Genova, che lei ritiene essere la migliore in Italia.

Dopo la diagnosi molto deludente di Padova siamo molto scoraggiati, ma decidiamo di provare di nuovo. Preparo Fabrizio raccontandogli: "Andremo in un ospedale dove ci sono medici molto bravi che ti vogliono visitare e che ti daranno le medicine giuste per farti camminare". Gli spiego che andremo in una grande città, che per arrivarci prenderemo l'aereo e potremo vedere le cose dall'alto, lui mi sorride e si dimostra contento.

L'aereo è il mezzo più veloce e permette a Fabrizio di

soffrire meno. L'aereo è anche il mezzo più costoso, ma la provvidenza arriva puntuale: pochi giorni prima della partenza viene da noi Domenico Dalla Stella, un amico d'infanzia di mio marito, che ci porta i biglietti per il viaggio dicendoci di averli avuti da una persona, che non vuole far sapere il suo nome e non vuole essere ringraziata, che ci augura buona fortuna (verrà a sapere poi che l'offerente è lui stesso). Siamo commossi e senza parole di fronte a questo atto di carità. Domenico si offre poi di accompagnarci all'aeroporto con la sua macchina, che è più comoda e spaziosa della nostra Cinquecento.

Il giorno della partenza sistemo Fabrizio su un materassino appoggiato su una tavola di compensato che io porterò in braccio, in modo che possa stare disteso ma sia anche trasportabile abbastanza facilmente. Domenico ci accompagna all'aeroporto; Tullio purtroppo non è potuto venire con noi perché il suo compito nel lavoro lo impegna molto e richiede la sua continua presenza; inoltre abbiamo un debito con il datore di lavoro.

Il viaggio è veloce e tranquillo. Arrivati a Genova lascio solo Fabrizio per qualche minuto e vado a chiamare il taxi che ci porterà all'ospedale.

L'ospedale è molto grande e ci sono molti altri bambini. Ci viene assegnata una camera al II piano. Dalla finestra si vedono solo palazzi e grattacieli. Penso a quanti giorni devo rimanere qui. La stanchezza del viaggio e la preoccupazione mi procurano tanta tristezza. Guardo il mio figlioletto che, pieno di curiosità, mi fa un sacco di domande: quello sguardo di cielo è un invito a riprendere coraggio.

Passano circa quattro settimane durante le quali sottopongono Fabrizio ad una serie interminabile di esami. Lui è stanco, piange, mi chiede di andare a casa. Una notte non riesco a dormire anche se sono sfinita, non riesco a pregare, vorrei avere qualcuno vicino con cui parlare, vorrei liberarmi dell'angoscia che mi opprime, mi sento come morta dentro e fuori; prendo un foglio e comincio a scrivere tutto ciò che mi passa per la testa e che mi pesa sul cuore come un macigno. Ecco il

testo di quella lettera:

*Reverendo padre Pio,
perché proprio io che sempre ho amato e desiderato i
bambini devo essere così punita, peggio che se fossi
una donna sterile. Se fossi tale non avrei il rimpianto
di aver messo al mondo una creatura per farla soffri-
re. Io sono una povera donna con le mie colpe e se
Dio vuole punire punisca me! Ma Fabrizio no, lui non
ha nessuna colpa per soffrire.*

Dopo una notte insonne mi ritrovo al mattino sotto
una luce diversa: cerco di riordinare le idee confuse
nell'ombra della notte. Scrivo:

*Nocte oscura la cui quiete tremenda si posa sulle mie
membra stanche! Oh destino crudele, hai voluto at-
taccarti alle mie viscere come si pianta un chiodo e la
sua punta ti rode il cuore e l'anima: crudele realtà
perché mi vuoi struggere a poco a poco! Croce di
piombo che sei crollata sulle mie spalle, perché mi fai
sudare così lacrime di sangue? La mia mente è offu-
scata, le idee confuse, sono giunta all'orlo di un preci-
pizio, di là di cui non so se ci sia l'alba, o nebbia, o te-
nebre!*

*È forse meglio la morte che la vita, quando vita non si
può chiamare. Queste parole non sono dette con la di-
sperazione nel cuore, perché la mia mente sceglie an-
cora la fede.*

*Lei padre Pio che ne è più degno di me porti all'altare
del Signore e gli dica riaccettare la mia supplica, Lui
che tutto sa e tutto può, io aspetterò e non dirò niente
a nessuno, neanche a Tullio mio marito, nessuno deve
sapere la verità, solo io e Lui che è nei cieli!*

*Gesù accetta la mia sofferenza,
guidami Tu, sostienimi nella mia lotta,
io Ti chiedo o vita o morte!
Questa è la mia preghiera.*

Pierina

La verità che non volevo dire era che per Fabrizio non c'era più speranza di guarigione. Questa lettera, indirizzata a padre Pio dei Servi di Maria (che ho conosciuto attraverso mio marito durante il restauro del collegio annesso all'abbazia di Follina nel quale era impegnata l'impresa per la quale Tullio lavorava), che in quel momento abitava nel convento di Rovato, in provincia di Brescia, non l'ho mai spedita. Gliene ho scritta un'altra meno pesante, alla quale lui ha risposto. Mi scrive:

Car.ma Piera, rispondo alla tua da Genova. So che sei là con Fabrizio; so che stai aspettando con ansia l'esito degli esami: io ti sono vicino con la mia preghiera e con la mia comprensione e spero tanto tanto che l'esito sia felice e dia speranza.

Capisco quanto tu possa soffrire; hai già fatto tanto, continua con la tua fede, continua a sperare; comprendo anche che piangere ti faccia bene qualche volta; di tutto ti comprendo.

Ma credi sempre che nella sofferenza si crea, che nel dolore si redime, che il Venerdì Santo viene prima della Pasqua per tutti.

Anch'io in questi giorni ho sofferto molto e continuo, ma sono tanto convinto di quello che dico a te.

Devo continuamente dimenticare me stesso per dedicarmi agli altri che hanno bisogno.

Vedo anche che quando si soffre si è più buoni con noi stessi e con gli altri ed allora cara Piera, coraggio: non sei sola, non ti dimentico mai: ho speranza come te; preghiamo assieme: portiamo all'altare del Signore il nostro contributo di povere creature umane.

Appena puoi fammi sapere qualche cosa e, se hai bisogno, nel tuo ritorno passa di qua.

Io sono costretto ad un lavoro estenuante e non mi è facile muovermi, ma fin dove posso aiutarti mi troverai sempre a disposizione.

Da tanto tempo non ho notizie di tua sorella, ne sono alquanto preoccupato; se puoi dimmi qualche cosa; comunque sai che ricordo anche lei. Ti lascio; dà un bacio a Fabrizio per me.

Ti ricordo insieme al caro Tullio e vi benedico tutti con affetto.

Fr. Pio

Al termine dei giorni di degenza la segretaria del primario prof. Bulgarelli mi chiama nel suo ufficio. Lì, alla presenza del primario, mi legge la lettera con la diagnosi di Fabrizio; al termine della lettura il primario aggiunge freddamente che non c'è alcuna speranza di miglioramento per il bambino. Gli chiedo debolmente se potrà mai camminare, e lui: "cosa vuole che cammini con quelle gambette?". Mi sento svenire, con grande sforzo allungo la mano per prendere la lettera che mi viene consegnata, sto tremando.

Uscendo vedo vicino alla porta il dott. Cordone. Gli faccio un cenno di saluto con la testa e mi avvio verso le scale preparandomi a sorridere davanti a Fabrizio che mi aspettava con la bella notizia che avevo: le medicine nuove per farlo camminare. Mentre sono assorta in questi pensieri sento una voce alle mie spalle: "Signora Viezzer, volevo dirle di non prendere sul serio tutto quello che è scritto nella lettera del primario, non si può mai conoscere con certezza il futuro. Stia serena e abbia fiducia. Faccio gli auguri a lei e al suo bambino". È il dottor Cordone che mi stringe la mano con un bel sorriso. Lo ringrazio: mi ci volevano proprio queste parole e questo sorriso direi quasi fraterno; questo medico è per me come l'angelo consolatore. Il Signore si è servito di lui per dirmi di continuare a sperare. Ecco i segni del Signore che mi ha sempre seguita, passo dopo passo.

Vado alla portineria dell'ospedale e chiedo al portinaio come posso trovare un taxi. Lui mi guarda seccato e mi dà un grosso libro dicendo "Guardi nelle pagine gialle". Io non capisco, non so come fare, non ho mai visto un libro come questo, a casa non abbiamo il telefono; incomincio a sfogliare, ma non so cosa cercare, allora il portinaio capisce la mia ignoranza e si riprende bruscamente la guida telefonica, fa una telefonata e poi mi dice: "domattina alle 6.30 viene a prenderla,

si prepari in portineria". Questa è la bella notizia che porto a Fabrizio.

La mattina dopo sono puntuale all'appuntamento. Tengo il mio tesoro disteso su un materassino. L'autista del taxi quando ci vede si intenerisce e ci aiuta a sistemarci nella macchina e ci porta all'aeroporto. Ho già il biglietto: me lo ha procurato un'infermiera. Al momento dell'imbarco l'uomo che staccava i biglietti vedendo Fabrizio si commuove e chiama subito una hostess che tanto gentilmente ci aiuta sistemarci sull'aereo; dico a Fabrizio "Salutiamo Genova per non tornarci più; tra poche ore saremo a casa".

Mi sento tanto stanca, ma devo mettercela tutta per nascondere il rovescio della situazione e sorridere, per mantenere il più possibile l'equilibrio necessario per andare avanti. Prego tanto; ma chi mi dà questa forza? Questa forza mi viene solo da Lui, che dal cielo mi benedice e mi è vicino: il mio Dio.

Arriviamo all'aeroporto di Venezia nel primo pomeriggio. Telefono a mio marito, che è al lavoro, perché ci venga a prendere. Mentre aspettiamo il suo arrivo facciamo un giro tra le bancarelle di *souvenirs*. Ce n'è una in particolare che espone delle spille molto belle: mi piacerebbe comprarmene una, ma non mi posso permettere di spendere. Fabrizio vede una spilla fatta a mosaico con tanti fiorellini e mi dice: "Mamma, questa è bella, mi piace, voglio regalartela". Nel suo portamonete ha alcuni soldini e me li dà. È così felice di farmi questo regalo che non posso rifiutare. Sono commossa: lo ringrazio per il pensiero gentile e lo bacio, e lui mi sorride.

Dopo un'ora circa arriva Tullio. Finalmente un raggio di luce: Fabrizio è felice di vedere il papà, che lo bacia tante volte commosso. L'abbraccio tra me e mio marito è carico di intimità, basta uno sguardo e ci comprendiamo, senza tante parole.

Al mio ritorno da Genova, Fabrizio continua ad avere fratture. Per questo i medici dell'ortopedia di Vittorio Veneto decidono di provare a fare per Fabrizio un apparecchio ortopedico, al posto del gesso, che gli sostiene le gambe e parte del busto senza però rinchiu-

derlo completamente: è tenuto fermo con delle fasciature. L'apparecchio è molto pesante, è una fatica sostenerlo: mi fanno male le braccia e la schiena, ma una mamma resiste per amore.

Passano alcune settimane. Un giorno Fabrizio ha la febbre, ma non ha mal di gola né è raffreddato. Mi sorge un dubbio. Gli chiedo se gli fanno male le gambe, ma lui dice di no. Non sono convinta, insisto, lo rassicuro dicendogli che in ogni caso non lo porterò all'ospedale, allora mi dice che gli fa male la gamba destra. Prendo la forbice e taglio la fasciatura, con delicatezza sollevo la gambetta e quello che vedo mi lascia impietrita: sotto il polpaccio a causa del sudore e della difficile traspirazione si sono formati sette buchi che stanno marcendo. Che dolore, che supplizio deve aver sopportato il mio piccolo martire! Mi dice: "Mamma non volevo dirtelo per paura che mi portassi all'ospedale: il dottore mi fa tanto male". Infatti ad ogni frattura deve metterlo in trazione, un'operazione molto dolorosa. Gli dico allora: "Caro, hai patito tanto male, sopporti ancora un poco? Ti devo disinfettare con l'alcool". Lui accetta; lo disinfetto e lo sistemo in modo che la gamba possa prendere aria; in pochi giorni le piaghe si seccano.

In quel periodo – siamo ormai alla fine del 1969 – viene a trovarmi spesso don Luigi Sartorello, il parroco di Solighetto. Con lui mantengo una bella e pura amicizia. Spesso vengono a trovare Fabrizio i suoi amichetti, in particolare Livio Stella che arriva puntuale ogni giorno. Sono preoccupata perché il prossimo anno Livio inizierà la scuola elementare e Fabrizio resterà senza la sua compagnia, ma Gesù che sa tutto ha previsto anche questo: io rimango incinta; una grande gioia per tutti noi.

Appena mi accorgo di aspettare un bambino mi torna alla mente la preghiera di Fabrizio alla Madonna di Lourdes: non ha chiesto nulla per sé, ma il favore di avere un fratellino che gli facesse compagnia e mi accorgo con grande gioia che la Madonna mi ha esaudita, cioè ha accolto la preghiera di Fabrizio: le sono molto riconoscente per questo dono.

Scrivo subito a una mia sorella, sr. Maria Arcangela che è al Cottolengo di Torino, per darle la bella notizia: è contenta e ringrazia con me la Madonna, mi assicura tanta preghiera e aggiunge delle raccomandazioni: "Abbi tanta fiducia nel Buon Dio, nella Madonna che sa cosa vuol dire essere mamma, e nei nostri genitori e nei fratelli in cielo"; e poi: "Sforzati di mangiare e aiutati in tutti i modi per nutrirti"; ed infine: "Sii ottimista come è nel tuo carattere e stai serena". Mi assicura poi la sua vicinanza e la sua preghiera. Un saluto particolare lo riserva, come sempre, a Fabrizio che ne gioisce; lo ringrazia per i suoi baci che per lei sono i più belli e graditi (lui glieli manda disegnando nella lettera dei piccoli cerchi, fatti con fatica con la sua manina). Le lettere di mia sorella Assunta (questo il suo nome di battesimo) sono l'unico sostegno morale che Gesù permette.

1970

I primi tre mesi di gravidanza sono un po' più duri per le continue nausee, ma poi la gravidanza continua senza problemi. Verso il quinto mese incomincio a sentire il bambino che si muove nel mio grembo. La mia gioia cresce e voglio farne partecipe il mio piccolo tesoro: quando sento un movimento mi metto vicino a lui e gli appoggio la manina sul punto giusto; lui, meravigliato, grida di gioia: "L'ho sentito, ho sentito il mio fratellino". È il 1970 e non è possibile sapere se è un maschietto oppure una femminuccia, ma noi siamo sicuri che sia un bambino.

I mesi passano e nel frattempo Fabrizio ha altre fratture alle gambe e alle braccia, ma ormai i medici non lo ingessano più, gli fanno solo delle fasciature. Le sofferenze per lui sono continue, ma la sua forza d'animo e la sua sensibilità sono sorprendenti. Un giorno, ad esempio, è insieme ai suoi amici che lo hanno accompagnato a fare una passeggiata. Ha molto male ad una gamba e piange, ma si raccomanda con i suoi compagni: "Non ditelo alla mamma, senno' piange". Ricordo in particolare che quella volta era accaduta l'ennesima frattura e io ero sconsolata per il necessario ricovero in ospedale. In sala d'aspetto, poi, scoppio a piangere e mio marito, con sguardo supplichevole, mi dice piano: "Dai Pierina, non fare così: vedrai che il Signore ci aiuta!". Queste parole sono come balsamo per la mia ferita e mi calmo. Quella degenza in ospedale, però, coincide con una tristissima sventura. Fabrizio è disteso sul lettino con la gamba in trazione tramite un peso posizionato all'estremità del letto. Ogni tanto lo devo prendere da sotto la schiena con una mano e con l'altra sotto il bacino e tirarlo in su per fargli cambiare posizione. Una volta capita che gli stacchi il peso per andar meglio a compiere questa operazione. Staccato

il peso, proseguo continuando a tirare un po' su il corpo di Fabrizio, ma non ci riesco; tiro un po' più forte, ma a questo punto Fabrizio dà un grido di dolore. Era successo che il gancio cui era attaccato il peso per la trazione si era impigliato al letto e così, tirando, gli avevo procurato un gran male! Povero piccolo: quanto ha pianto! Per molto tempo non mi sono perdonata quello sbaglio, per molto tempo mi sono portata dentro quel dolore e ho cercato di scusarmi con ogni sguardo, ogni bacio, ogni carezza. Ancora oggi, ripensandoci, si rinnova l'amarezza per quella sofferenza che gli ho procurato.

La vita intanto continua e a volte Fabrizio mi dice di voler stare solo e mi chiede di uscire; al mio rientro vedo che ha pianto e so che mi ha allontanato perché non vuole che io soffra vedendolo così. Purtroppo la salute di Fabrizio sta gradualmente peggiorando e il nostro dolore, mio e di mio marito, è soprattutto quello di non poter fare nulla per migliorare la situazione. Ricordo un giorno, dopo l'ennesimo ricovero a Conegliano. Fabrizio è molto debole e ha bisogno di una trasfusione di sangue. I medici, avendo io un sangue di gruppo 0 Rh-, decidono che posso essere io a donargli il sangue di cui ha bisogno. Io sono felice di dargli il sangue e questo fatto mi aiuta a consolarlo. Gli dico, quando lo vedo triste: "Vedi Fabrizio, tu sei mio due volte, perché ti ho dato anche il sangue. Nessuno ti vuole bene come la tua mamma". Fabrizio si beava di queste parole! Altre volte per consolarlo gli parlavo del Paradiso. Questo era un discorso delicato e Fabrizio in queste occasioni stava molto attento. Mi diceva: "Mamma, in paradiso ci sono tutte le cose più belle?". "Sì" gli rispondevo "e lì potrai correre, saltare. E se esprimerai un desiderio, Gesù ti esaudirà. Offri la tua sofferenza, Fabrizio, e Gesù ti darà una ricompensa grande in cielo". "Sì, mamma" mi rispondeva "offro tutto a Gesù".

Nel frattempo vengono ad abitare con noi, al piano di sotto, i miei suoceri; dove abitavano non possono più stare e mio marito offre loro di venire a stare qui; sono contenta di questa soluzione perché spero in un

aiuto nel momento del bisogno.

Si sta avvicinando intanto il giorno del parto e preparo il mio Fabrizio all'evento: gli spiego che dovrò andare all'ospedale per qualche giorno e che poi tornerò a casa con il fratellino; lui nel frattempo resterà con il papà, e la nonna gli farà tutto ciò di cui lui avrà bisogno. Fabrizio non è molto contento ma accetta.

Pensiamo al nome da dare al fratellino: lasciamo la scelta a Fabrizio al quale piace "Loris"; è un bel nome e anche noi genitori siamo d'accordo con lui.

Sabato 7 agosto, nel pomeriggio, iniziano le doglie. Dopo aver rassicurato Fabrizio vado all'ospedale per il ricovero; lì un medico mi visita e mi dice che il parto non è imminente. Passano lunghe ore, arriva la notte. Verso l'una mi portano in sala parto; le doglie sono molto forti. Fuori c'è il temporale. Ad un certo punto va via la luce e l'ostetrica è costretta ad accendere una candela. Finalmente verso le 3 del mattino nasce il bambino, che piange subito: l'ostetrica lo sistema e me lo mette tra le braccia. È davvero un bel bambino, assomiglia a Fabrizio; non smetto di guardarlo, sono commossa e ringrazio Dio.

Verso mezzogiorno, però, mi accorgo che respira male e il suo colorito è paonazzo. Mi spavento, lo prendo tra le braccia e vedo che lascia cadere le braccine come svenuto; suono il campanello, ma non viene nessuno. Allora mi alzo dal letto con il bimbo in braccio, vado alla porta e inizio a gridare: arrivano subito tre medici, lo prendono e lo mettono a testa in giù: rinviene e si mette a piangere. Lo portano via per un tempo che mi sembra lunghissimo. È successo che l'ostetrica, nella fretta di andare ad assistere altre donne in procinto di partorire, non gli ha pulito con cura le vie respiratorie e il muco che vi è rimasto non gli permetteva di respirare bene. Il pediatra ora lo ha pulito bene, così mi riportano il bambino bello e salvo, grazie a Dio. Purtroppo per lo spavento mi è andato via il latte.

Alla sera viene a trovarci mio marito e resta a guardare il bambino direi quasi in contemplazione; poi mi dà un bacio che esprime tutto il suo amore e la sua felicità (non è una persona di tante parole, ma ci compren-

diamo ugualmente, anche se qualche volta desidererei qualche carezza in più).

Il quinto giorno torno a casa felicissima con il fratellino, come avevo promesso a Fabrizio, e la nostra famiglia si riunisce felice. Appena Fabrizio vede il fratellino vuole toccarlo. Glielo avvicino così può dargli un bacio e toccargli il visino e le manine: i suoi occhi brillano di gioia. Ogni volta che sente il fratellino piangere si preoccupa e gli dice: "Non piangere Loris, ci sono qua io a farti compagnia: sono il tuo fratellino". Mi dice anche: "Mamma, che bel fratellino che mi hai fatto, che manine piccole che ha e che piedini!". Fabrizio è dolcissimo e molto attento. Quando prendo in braccio Loris per consolarlo se sta piangendo mi dice: "Tu ci sai fare mamma con Loris, sei brava, sei la mamma più brava del mondo"; e io gli rispondo: "Tu sei il più bravo bambino del mondo e il più buono" e gli do un bacio e lui sorride. Allora mi confida: "Mamma, se tu dovessi andare ancora all'ospedale, non lasciarmi più dalla nonna: mi dava da mangiare sempre la minestra col fegato che non mi piace e mi lasciava tanto solo". Io rimango tanto dispiaciuta (anche perché, ritornata a casa, mia suocera mi aveva detto, in tono di accusa, di Fabrizio: "Però, mangia eh! Mangia tanto") ma lo rincuoro e gli dico: "Stai sicuro che non succederà più. Ora stai tranquillo e vedrai che staremo sempre insieme".

Arriva il giorno del Battesimo: ci sono i padrini, mia sorella Assunta da Torino e i familiari più stretti; festeggiamo così in modo semplice e con gioia l'arrivo del nuovo figlio di Dio nella Chiesa e nella nostra famiglia.

Loris è forte e cresce a vista d'occhio sotto lo sguardo compiaciuto di noi genitori e del fratellino: è una grazia del Signore. La presenza di questo pargoletto compensa le sofferenze di Fabrizio che ormai non posso più prendere in braccio: la sua struttura ossea è talmente fragile che devo stare attenta a come lo muovo per non fargli male.

Fabrizio ha 5 anni, ma sa già leggere e scrivere. Quando gliel'ho insegnato ha imparato subito: è un bambi-

no molto intelligente; gli piace molto leggere e sa sostenere una conversazione come se avesse più della sua età; gli piace molto la compagnia, ma appena si accorge che qualcuno lo compatisce non parla più.

In questo periodo la speranza che riponevo in un aiuto da parte di mia suocera svanisce: non solo non mi dà una mano, ma in più mi critica e non solo lei ma anche il marito e altri parenti. Le dicono: "Cosa vuoi andare ad aiutare Pierina, in fondo cos'ha da fare? Fabrizio non è lì fermo? E per guardare l'altro figlio cosa le serve? Non è tutto il giorno a casa?".

Faccio di tutto perché la giornata di Fabrizio sia un po' allegra: gli insegno delle canzoncine e le cantiamo assieme. Mio marito lavora lontano da casa e torna la sera stanco. Cerco con tutte le forze di mantenere l'equilibrio necessario per andare avanti. La situazione è pesante: non solo devo lottare per la mia famiglia, ma devo anche sopportare l'indifferenza dei suoceri nei miei confronti, la loro mancanza di rispetto per Fabrizio, a volte anche il disturbo. Una sera, ad esempio, è molto tardi; i bambini si sono appena addormentati e dal piano di sotto arrivano strepiti, risate, chiasso. Sono i miei suoceri assieme ad altri parenti che stanno facendo una festa per una qualche ricorrenza dalla quale noi, come sempre, siamo esclusi. I piccoli si svegliano e Fabrizio che ha anche mal di gola e un po' di febbre si lamenta: "Che baccano, mamma, ho mal di testa, mi dà fastidio". Allora io per far loro capire che stanno disturbando do tre colpi con il tacco sul pavimento della camera; al che mio suocero mi risponde gridando parole di rabbia e di offesa irriferribili: mi si stringe il cuore per il dolore di non essere capita e per la mancanza di comprensione per i bambini.

Soffro spesso di forti mal di testa, non riesco a riposare a sufficienza, non ho nessuno che mi dia una mano. Nei mesi da novembre ad aprile devo rimanere in casa, perché non posso mettere a Fabrizio maglie pesanti e quindi non lo posso portare fuori: così per 5 mesi l'anno siamo in clausura. Fabrizio spesso piange e mi chiede di uscire, ma non lo posso accontentare e mi si stringe il cuore.

Mio marito, da quando ha capito che per il figlio non c'è più speranza, si è chiuso in sé stesso (già di per sé è un tipo taciturno). Non fa più venire gli amici in casa; alle persone che lo cercano per lavoro dà appuntamento al bar. Non lo fa per cattiveria, ma gli manca il coraggio di affrontare la situazione con gli altri. Così io sono sempre più sola.

La domenica è per me il giorno più penoso. Il suono delle campane mi mette una nostalgia struggente: non possiamo uscire per andare alla messa come tutte le famiglie; mi chiudo tante volte in camera a piangere, a sfogare la mia tristezza.

L'autunno-inverno tra il 1970 e il 1971 è molto difficile. Mio marito si ammala di bronco-polmonite ed è costretto a un ricovero all'ospedale, qui a Soligo. Purtroppo è ricoverato al secondo piano e, per via delle scale, non posso salire a trovarlo con Fabrizio. Lui ne soffre e, quando finalmente il papà è dimesso, gli dice: "Papà, ormai se non venivi a casa, non ne potevo più di stare senza vederti!". Caro piccino! Sentirlo parlare così strappava il cuore. Papà allora lo bacia e gli dice: "Adesso sono qui e resto a casa per un po' in riposo, insieme a te!".

Dopo la convalescenza Tullio si riprende e ricomincia il lavoro. La sua paga è modesta, ma ci aspetta un impegno. Per forza di cose, con due bambini, non possiamo più continuare con una piccola stufa a legna e prima del freddo più intenso dobbiamo far installare l'impianto di riscaldamento. Per affrontare la spesa decido allora di rivolgermi ai miei fratelli per farmi liquidare la mia parte legittima di eredità (mio padre era morto nel '66). Ci vuole un po' di tempo, ma alla fine, quando mio fratello Ernesto viene a portarmi ciò che mi spetta, è proprio la somma sufficiente per permetterci di far fare l'impianto. Era proprio la Provvidenza! Quella sera, quando Tullio ritorna dal lavoro, gli vado incontro e gli dico: "Tutto a posto. Con una mano oggi ho ricevuto i soldi dell'eredità e con l'altra li ho dati alla ditta per i lavori dell'impianto. L'eredità è sparita ma io sono contenta, e tu?". Tullio mi abbraccia e mi stringe a sé, felice anche lui.

1971

I giorni invernali passano lenti e finalmente arriva la primavera; nel nostro piccolo giardino spuntano le pratoline e le violette. Ne raccolgo alcune e le porto a Fabrizio come segno che presto verranno le belle giornate, quando usciremo a fare delle passeggiate anche con Loris, che ormai comincia a fare i primi passi da solo, per la gioia di tutti noi.

Dalla Svizzera arriva una bella letterina indirizzata a Fabrizio. È il suo cuginetto Thierry, figlio di mio fratello Antonio che è emigrato a Ginevra. Gli manda le sue foto della prima comunione accompagnate da un biglietto: "Mi sono ricordato di te quando ho ricevuto Gesù nel mio cuore. Ti ricorderò ogni volta che riceverò Gesù. Ti mando tanti bacioni, a te e Loris e zii". Fabrizio guarda le foto e dice: "È stato gentile a scrivermi e mandarmi queste foto. Dobbiamo rispondergli e ringraziarlo". Io gli dico: "Vedi, Fabrizio, Thierry ha un anno più di te e anche tu fra un anno potrai fare la prima comunione: riceverai Gesù nel tuo cuore". E lui: "Sì, mamma. Non vedo l'ora di ricevere Gesù nella comunione". I suoi occhi brillano di gioia.

Purtroppo continuo a non essere capita da mia suocera, che è vittima di tanti pregiudizi; oltre a dirmi: "È colpa tua se Fabrizio sta male", si oppone anche a che io esca con Fabrizio a fare qualche passeggiata. Per i miei suoceri, che hanno una mentalità antiquata, avere e mostrare agli altri un bambino malato è un disonore: "Non vorrai mica portarlo fuori con quella carrozzina?". Quante lacrime ho versato da sola! Mio marito lavorava lontano tutta la settimana e se volevo scendere le scale per portare fuori Fabrizio, da sola non ci riuscivo e, siccome i miei suoceri non mi aiutavano, dovevo aspettare che uscisse qualche operaio dalla Latteria di Soligo (il parcheggio degli operai con-

fina col cortile di casa nostra) e chiedere questo favore.

Fabrizio è felice quando lo porto a passeggio e gli mostro le vie e le case del nostro paesello di Soligo. Un giorno però mi ferma un'anziana e, come vede Fabrizio, se ne esce con questa esclamazione: "Oh! Non credevo che fosse così! Poverino...". Io cerco di tagliar corto, la saluto e me ne vado. In situazioni come questa divento un leone e con fermezza dico a Fabrizio: "Non badare a quello che dice quella signora che non sa quello che dice!". Non sopporto questa insensata compassione; soprattutto mi dispiace per Fabrizio, che è tanto intelligente e ci resta male, tanto che mi dice: "Mamma, non portarmi più per le strade. Portami nei posti dove non c'è nessuno". Allora io comincio a portarlo lungo la strada (via croda) che costeggia il fiume Soligo e poi continuo per i boschi, lungo una strada che conduce a delle sorgenti e poi, più su, a una grotta dove è stata messa una statua della Madonna di Lourdes. D'estate lì è un posto bello e fresco e con Fabrizio ci fermiamo a guardare la natura: gli alberi, le colline... Ricordo che c'era un albero, un corniolo, e a Fabrizio piacevano i suoi piccoli frutti rossi. Procedevamo adagio, insegnavo a Fabrizio delle brevi canzoncine. Lui le imparava subito e le cantavamo insieme.

Certe volte, durante queste escursioni, ci accompagnano degli amichetti di Fabrizio che vengono a fargli compagnia durante il giorno: sono i fratelli Augusto e Giuseppe De Nardi e le loro sorelle Annamaria e Francesca; c'è poi l'amichetto più assiduo, Livio Stella. Livio aveva incominciato a venire a trovare Fabrizio già all'età di tre anni. Lo accompagnava il suo nonno, che lavorava un terreno confinante con la nostra proprietà. Livio rimane per ore con Fabrizio, giocano insieme, Fabrizio condivide volentieri i suoi giocattoli con lui: si vogliono bene come due fratelli. Non potendo Fabrizio camminare, giocano con la fantasia, immaginando delle situazioni avventurose: Fabrizio è il capo, Livio il soldato, io e Loris i popolani. Per me è un piacere vederli e faccio più che posso per divertirli: leggo loro delle favole, invento scenette, ascoltiamo insieme del-

la musica con un mangiadischi che Fabrizio ha ricevuto in regalo (ascoltiamo canzoncine de "Lo zecchino d'oro" e altre che piacciono a Fabrizio. Ricordo che quando uscì, nel 1977, gli era piaciuta tantissimo *Samar-canda*, di Roberto Vecchioni).

Un pomeriggio, mentre il mangiadischi suona e Fabrizio e Livio cantano, mi assento un momento per andare dietro casa a prendere del radicchio nell'orto. Trovo mia suocera che mi dice: "Tuo suocero ha detto se sei matta a cantare!". Per loro io sarei dovuta stare non solo chiusa in casa, ma anche in silenzio! Erano fatti così. Avevano una mentalità che io non riuscivo a comprendere. Un giorno per esempio una conoscente mi dice: "I tuoi suoceri hanno festeggiato le nozze d'oro a casa della loro figlia, lo sai?". Io non ne sapevo niente... Quella sera lo dico a mio marito e lui ci resta così male da non riuscire più a parlare per un bel pezzo. Tanto si era intristito che mi ero pentita di averglielo detto... Per i miei suoceri fare una foto-ricordo con una carrozzina davanti era considerato un disonore...

Ero tanto desolata, in quel periodo. Un giorno, mentre sono con Fabrizio sopra il ponte stradale sul fiume Soligo, vicino a casa nostra, cerco di mostrargli l'acqua che scorreva cinque-sei metri più sotto. Mi viene allora il pensiero di buttarmi giù con Fabrizio. C'è però sempre qualcuno che passa e così me ne torno a casa. Nei giorni seguenti sono ancora turbata da questi pensieri, tanto che arrivo a dire tra me e me: "Se è colpa mia che Fabrizio sta male così, è meglio che la facciamo finita e dopo mio marito si rifarà una famiglia". Così un pomeriggio mi chiudo in cucina con Fabrizio, gli do un giornale da leggere e gli dico: "Tu leggi, io cerco di riposare un poco" e, dopo aver aperto due rubinetti del gas, mi appoggio sul tavolo con le braccia sotto la testa pensando: "Tra poco mi addormento...". Ad un certo punto, però, Fabrizio esplode in un grido: "Mamma! Che puzza di gas!". Queste sue parole mi fanno balzare in piedi di scatto, spalanco la finestra, porto Fabrizio nell'altra stanza e mi chiudo in bagno a piangere, pentita del gesto che stavo per fare. Questi gesti

è davvero possibile compierli quando si è nella disperazione e non si sa dove appoggiare il capo perché nessuno ti aiuta! Ma il Signore ha avuto compassione di noi e ci ha salvati tramite il mio amato Fabrizio.

Dopo questo episodio riprendo a pregare, supplicando Dio e la Vergine Maria di aiutarmi. Mi torna ancora un filo di speranza, mi giungono parole di incoraggiamento dalle lettere di padre Pio dei Servi di Maria del convento di Rovato, da quelle di mia sorella suora, che era allora al Cottolengo di Torino: in mezzo a tante difficoltà questa corrispondenza è per me l'ossigeno che mi tiene in equilibrio per continuare a vivere. Devo ringraziare anche il mio medico di allora, il dottor Alberto Michieli, che mi era di aiuto anche psicologico. Quando, stanca morta, andavo da lui e gli dicevo che non ce la facevo più, anche per l'incomprensione che dovevo subire da parte di alcune persone, lui, che sapeva, mi diceva: "Chi? Lei non ce la fa? Oh, ce la fa, sì; lei è una forza! E poi faccia finta di non conoscere nessuno, tanto quelli non capiscono".

Guardando indietro a queste vicende, ora dico che in ogni tempo e situazione Gesù viene con la sua Provvidenza; la fede non permette che uno muoia, la fede fa vivere! La fede fa maturare, accettare, offrire, perdonare, amare; la fede nella sofferenza è grazia di Dio.

1972

Loris ha un'ernia inguinale e su consiglio del dottor Michieli decidiamo di farlo operare. Non so a chi affidare Fabrizio nei giorni in cui dovrò stare all'ospedale per l'operazione. Tullio mi suggerisce di chiedere a sua madre e così faccio, lei mi risponde che ci penserà; nel frattempo una conoscente, madre di tre bambini, si offre di prendersi cura lei di mio figlio. Lo riferisco a mia suocera che, a questo punto, per non fare butta figura mi dice che si occuperà lei di Fabrizio.

Il mattino dopo, con la tristezza nel cuore, lascio Fabrizio dalla nonna. Lui non vorrebbe stare lì, ma io gli chiedo di portare pazienza e lo tranquillizzo dicendogli che alla sera il papà lo verrà a prendere; prendo in braccio Loris e mi incammino verso l'ospedale che dista circa 500 metri da casa mia (la valigia l'ho già portata, non avendo la macchina devo fare due viaggi).

L'operazione è fissata per le 10.00. Loris, a digiuno dalla sera prima, piange; allora per distrarlo lo porto in ascensore al primo piano dove c'è la chiesetta e, davanti al crocefisso, gli dico: "Vedi Gesù? Gli uomini cattivi gli hanno messo i chiodi nelle mani e nei piedi. Diamo un bacio a Gesù!", e lui manda baci verso la croce; poi torniamo giù con l'ascensore e di nuovo su. Per molte volte facciamo lo stesso giro, tanto che alla fine ha imparato a dire: "Gesù uomini cattivi fatto male".

Finalmente suor Luigia, l'infermiera, viene a prendere Loris per portarlo in sala operatoria; dopo un'attesa che a me sembra lunghissima esce il chirurgo, mi viene incontro e, stringendomi la mano, mi dice che tutto è andato bene e dopo alcuni giorni di degenza potremo tornare a casa.

Rimaniamo in ospedale per sette giorni; ogni sera ci viene a trovare mio marito, così posso tornare a casa

per stare un po' con Fabrizio, che tutte le volte mi chiede quando il fratellino verrà dimesso. Quando finalmente gli dico "Domani", il viso gli si illumina di gioia, mi dice che non ne può più di stare con la nonna, che gli fa sempre la minestra con il fegato anche se sa che non gli piace.

Torniamo a casa: non mi sembra vero di riprendere la vita in famiglia.

I mesi d'estate passano. A Fabrizio piace molto leggere (in particolare libri di storia e di geografia) attività cui si dedica specialmente al mattino. Al pomeriggio viene qualche amichetto a trovarlo. Allora lo porto in cortile e lui mi dice, riferendosi ai suoi amici: "Sono contento di vederli giocare e correre". Una volta gli arriva la palla sul torace, ma lui mi dice: "Non sgridarli, mamma! Non mi hanno fatto male!". Era un angelo: sopportava sempre tutto con il sorriso sulle labbra.

In occasione del Natale del 1972, il parroco don Martino Sanson, che per le feste veniva sempre a trovare Fabrizio, gli porta in regalo un mappamondo. Fabrizio gradisce moltissimo questo dono e si mette a esaminarlo per settimane, imparando il nome di tutti i mari, degli stati e di tutte le loro capitali; attraverso l'atlante aveva anche imparato tutti i nomi delle regioni italiane e dei capoluoghi di regione e di provincia. Aveva un'intelligenza e una memoria vivissime e quello che imparava lo insegnava al fratellino, che a sua volta imparava e si appassionava al sapere: era una meraviglia sentirli dialogare. Vedendoli così uniti, poi, io e mio marito gioivamo e ringraziavamo Dio per averci dato Loris che, in un certo modo, con la sua compagnia alleviava un po' la sofferenza del fratello.

Anche quell'anno, come ogni Natale, ci prepariamo alla festa una settimana prima. Accompagniamo Fabrizio a cercare il muschio col quale a casa allestiamo il piccolo presepe. Io mi lascio sempre consigliare da Fabrizio su come disporre i vari elementi e le statue dei vari personaggi (Fabrizio aveva buon gusto e il presepio veniva ben fatto): il pastorello col gregge e il cane (questi un po' lontano dalla capanna) altri pastorelli più vicino, le casette di cartone, le stradine con i

sassi, una piccola pozza d'acqua con sopra un ponte, la neve abbondante sopra la capanna, la grande cometa con la coda tutta brillante, gli angioletti che cantano, san Giuseppe e Maria, la piccola culla con la paglia e il lenzuolino sopra (vuota, in attesa della mezzanotte, e solo allora mettevamo il bambino Gesù e accendevamo una candela come segno della nostra fede e gioia per la sua nascita e intonavamo il canto "Tu scendi dalle stelle").

Anche quell'anno, quando tutto è pronto, io e mio marito alziamo il nostro Fabrizio perché veda bene se è tutto a posto e ascoltiamo i suoi consigli per gli ultimi ritocchi, ai quali obbediamo solleciti, felici della sua soddisfazione.

Dopo il presepio, l'albero. I palloncini colorati, le stelle filanti, le luci intermittenti. Quando tutto è a posto, sistemiamo dei semplici regalini sotto l'albero e, come ogni anno, spegniamo le luci e tutti lì: a guardare le luci dell'albero che si accendono e si spengono, creando una bella atmosfera.

La mattina di Natale, appena svegli i bambini (quello che si sveglia per primo chiama l'altro), ci facciamo gli auguri: "Tanti auguri, buon Natale" e così tra baci e coccole inizia la grande festa. Nonostante tutto, col poco che abbiamo, siamo pieni di gioia: il motivo è che con noi ci sono Gesù e Maria, che ci sostengono e ci benedicono: ecco la vera gioia che rimane dentro e non si può dimenticare.

Quel Natale viene a trovarci Giacinto Nardi, un amico d'infanzia di mio marito, e porta in regalo a Fabrizio dei soldatini e una scacchiera col gioco degli scacchi. Fabrizio si dimostra subito interessatissimo a questo gioco: leggendo le istruzioni impara subito e poi si diverte ad insegnarlo all'amichetto Livio Stella col quale giocherà tante volte (ricordo che quando Fabrizio vinceva, rideva e urlava di gioia: "Urrà, urrà, ho vinto!": era per lui un modo per sentirsi appagato, cioè alla pari con l'altro bambino).

Sempre in occasione di quel Natale, ricordo che avevo pensato tanto a mia sorella Francesca, sposata in provincia di Como, coi suoi cinque bambini e il solo marito

che lavorava. Volevo spedirle qualcosa per Natale e anche mio marito era d'accordo: "Tra poveri ci si aiuta", aveva detto. Fabrizio, allora, che aveva sentito i nostri discorsi, mi dice: "Mamma, voglio aiutarli anch'io. Mando ai miei cugini i miei risparmi, i miei 2.500 lire; per il panettone". Io gli dico: "Ma Fabrizio, vuoi proprio fare questo?". Mi risponde: "Sì, sono contento di fare questo regalo". Io e il papà ci guardiamo, commossi. Gli rispondo: "Sei proprio un bambino generoso, bravo e buono. Chissà come rimarranno contenti i tuoi cuginetti e zii". E Fabrizio: "Sì! Facciamo loro una bella sorpresa!". Nel bel mezzo di questa conversazione arriva Loris e anche lui dice: "Sono contento anch'io, mamma". "Che bello!" dico "siamo tutti d'accordo e tutti contenti". Fabrizio chiama: "Loris!"; e Loris: "Bri!" e si prendono le manine e si baciano e Fabrizio contento canta: "Urrà, urrà, Loris!"; e anche noi genitori ci uniamo al loro giubilo per condividere questo momento di gioia. Fabrizio era così: felice di veder felici gli altri.

Conservo la lettera di risposta dei suoi cugini: "Cara zia, come è stato caro Fabrizio che ci ha mandato i suoi risparmi per il panettone. Siamo rimasti davvero sorpresi e contenti; è stato proprio bravo e noi lo ricordiamo sempre".



Fabrizio col fratellino, 1972.



Fabrizio in famiglia, 1972.

1973

A partire dal gennaio del 1973 la salute di Fabrizio peggiora e ha delle crisi: ha dei dolori al petto, poi chiude gli occhi e non parla più; suda ed è freddo, le unghie delle mani gli diventano violacee e per tre, quattro ore rimane così: sembra tra la vita e la morte. Io cerco di scaldarlo con delle coperte, gli asciugo i capelli con il phon e prego, prego e piango, aspettando che si svegli. Loris, che è ancora piccolo ma qualcosa intuisce, quando vede suo fratello in queste condizioni mi dice: "Mamma, voglio che Bri apre gli occhi!". Allora io gli dicevo: "Vedi Loris, Fabrizio ha tanto sonno e vuole dormire e noi non lo disturbiamo. Anzi, sai cosa facciamo? Andiamo a dormire anche noi e quando ti svegli, vedrai che si sveglia anche Fabrizio". E così avveniva: rimanevo con Loris un po' e lui si addormentava e succedeva proprio che quando si svegliava cominciava a svegliarsi anche Fabrizio.

Ero sola e non volevo raccontare questi episodi a Tullio, che era al lavoro. La prima volta che vidi Fabrizio in queste condizioni, infatti, subito chiamai il dottor Michieli (mi disse che erano le cure e l'amore della mamma che lo facevano andare avanti, altrimenti...) e avvertii anche mio marito. Si spaventò così tanto che mi raccontò di essere passato col rosso al semaforo per arrivare a casa prima. Allora io decisi di non chiamarlo più quando Fabrizio stava male così.

Anche e soprattutto in queste occasioni c'era la mano di Dio che mi sosteneva e mi aiutava. Fabrizio, quando si svegliava da questi lunghi mancamenti, era molto affaticato, senza fiato, rimetteva tutto quello che mangiava, aveva sete e non riusciva a bere: gli ci voleva qualche giorno per ristabilirsi. Faceva molta pena: cercavo di stargli accanto, gli davo dell'acqua zuccherata e con qualche goccia di limone e così, piano piano, si

rimetteva in forze. Rimaneva però per giorni stanco e senza voce.

Mi è rimasta nella memoria in particolare una crisi avvenuta a metà febbraio. Alle 6.30 del 14 febbraio Fabrizio si sveglia con un forte dolore al petto, seguito da malessere su tutto il corpo. Così prosegue tutto il giorno: non prende niente e se io provo a dargli un po' di the, lo rimette subito. La sera si trova sbattuto e sfinito. La notte seguente è inquieta: è tanto stanco ma non riesce a prendere sonno; piccoli pisolini sono sempre interrotti dalla tosse che lo tormenta e lo fa svegliare di soprassalto con forti dolori alla schiena e alla pancia. Io cerco di aiutarlo tenendogli le mani appoggiate sulla pancia, come lui desidera. È ora rosso di febbre, ora pallido. Quel suo pallore accompagnato da uno sguardo malinconico fa trasparire tutta la tristezza di una sofferenza rassegnata, adulta. Il giorno successivo chiamo il dottore. Lo visita e mi dice che è grave: è tutto bloccato con principio di pleurite e ha formato del liquido nella pancia. Mi dice che gli ordinerà una cura per scrupolo di coscienza, ma che non c'è niente da fare... Questa rivelazione dettami in modo così crudo mi opprime: sento perfino di odiare il dottore. Cerco di farmi forza: sono sola in casa e devo assistere quel piccolo corpicino che soffre e si trattiene con tutte le forze per non manifestarlo troppo: è cosciente di quello che gli sta accadendo e non vorrebbe che io soffrissi. Non riesco a trattenere le lacrime. Lui se ne accorge subito e mi chiede che cos'ho. Gli rispondo: "Oh, tesoro, perdonami. Sono una debole e piango per niente, perché non vorrei che ti fosse capitata questa piccola influenza. Ma vedrai che tra qualche giorno passa...". Lui chiude gli occhi sfinito e io, seduta accanto a lui, controllo ogni suo respiro e movimento. Ora lo vedo sudare freddo, ora è caldo. Vorrei stringerlo fra le mie braccia, vorrei potergli togliere un po' di male, ma devo accontentarmi di accarezzarlo e di stringerlo al mio cuore con la mia anima. Il 16 febbraio peggiora ancora. Il suo visetto sembra quello di un piccolo cadavere, gli occhi cerchiati e la bocca secca, le labbra screpolate per la febbre. Beve solo

qualche sorso di the. Io continuo a pregare i miei genitori in Cielo. Peggiora ancora. A un certo punto sbarrava gli occhi e comincia a sputare; sembra che soffochi, il catarro gli serra la gola. Delira. Io grido. Accorre mio marito Tullio, che oggi per fortuna è a casa. Per qualche istante crediamo proprio che sia la fine. Cerchiamo di tutto per calmarlo, mentre il mio cuore scoppia. La mia mente è in continua preghiera. Fabrizio si calma un po'. Poi, come resosi conto dell'accaduto, mi guarda con i suoi occhioni belli e mi dice: "Mamma, ma perché tu prima ti preoccupavi tanto per me?". A quelle parole vorrei rispondere stringendolo così forte da sentirlo dentro di me, ma essendo questa una gioia proibita, mi limito a dirgli che aveva fatto un brutto sogno e mi ero un po' impressionata, ma ora era passato e poteva stare tranquillo. Allora si perde un po' in un pisolino e io dico a Tullio: "Ho paura che muoia". Lui cerca di incoraggiarmi e aggiunge: "Speriamo bene; e che Dio ci aiuti". Così, verso le 9 di sera, dopo tanti dormiveglia, gli capita un secondo attacco di tosse, ma più leggero. Poi si addormenta e io continuo a pregare i miei cari genitori defunti. La notte passa abbastanza calma: si sveglia alle 23, all'una e alle tre e mezza, ma poi dorme fino al mattino. Si sveglia sereno e chiama Loris, che a sua volta si sveglia. Non mi par vero di vederlo così! Gli chiedo come sta: "Fabrizio, stai un po' meglio, vero?". Mi dice: "Un po'". Il suo visetto è molto segnato, ma lo sguardo è più vivo e sorridente. Gli faccio un the con un po' di miele e lo prende volentieri; poi la spremuta e beve anche quella. Gli chiedo: "Vorresti mangiare qualcosa?". E lui: "Ho voglia di mangiare un po' di tonno". Felice glielo porto e ne mangia un po'. Al pomeriggio viene a trovarlo la zia, mia sorella Carmela, e gli porta le paste. Ne mangia quasi una; alla sera mangia ancora un po' e non sembra più così sofferente; anche la tosse batte un po' meno. Penso e mi rivolgo a Dio: "Sarà questa un piccola pausa al dolore? E domani? E dopodomani? Un giorno certo Dio mi risponderà quando avrà deciso di portarselo in Paradiso". Intanto per me ogni giorno che passa è un giorno regalato, perché solo vivendo a

contatto con la sofferenza si riesce a dare il giusto senso al valore della vita. Il 17 febbraio alle 22.30 Fabrizio deve prendere lo sciroppo per la tosse. Lui non vuole e in risposta alle mie insistenze dice: "Non voglio che mi passi la tosse, non voglio guarire, voglio morire". Io cerco di scherzare: "Ah! Perché vedi gli astronauti che vanno sulla luna, anche tu vuoi vedere il Cielo?". Mi accorgo che questa frase ci ferisce entrambi come una lama. Fabrizio passa la notte inquieto per la tosse e il mal di pancia. Io posso solo tenergliela calda con una mano appoggiata, non posso fare altro. Come vorrebbe che la mamma lo prendesse in braccio! Eppure sopporta, non chiede quello che sa non essere possibile. È un vero angelo. Incontro il suo sguardo così buono che si sforza di sorridermi nel dolore, per non darmi troppa pena. Anzi, di tanto in tanto mi dice: "Mamma, va' se devi fare qualcosa". Il 19 febbraio ancora rifiuta le medicine e di nuovo mi dice: "Mamma, non darcele. Io non voglio guarire, voglio morire. Se il Paradiso è bello come dici tu, almeno non soffro più". Io gli rispondo: "Ma vedi, Fabrizio, non si può stare sempre bene, né sempre male". E lui: "Mamma, se tornassi indietro sarebbe meglio: almeno quando si è piccoli non si capisce niente. È brutto, sai, capire tutto e non poter fare niente!". Lo accarezzo e lo bacio. Gli rispondo: "Fabrizio, la vita passa in fretta. Che vuoi che siano 70, 80 anni. L'importante è accettare come fai tu, con tanta pazienza e bontà. Chissà che grande premio ti ha preparato Gesù. Gesù ti vuole tanto bene: credi". Il 21 febbraio torna il medico. La respirazione è migliorata, ma per il resto è sempre grave. Almeno gli sta passando un po' il male all'apparato respiratorio.

Una cosa ho notato: più Fabrizio sta male, più il suo viso è illuminato. Mentre lo guardo con grande tenerezza penso: "Questo è un angelo del Paradiso".

Per evitare al piccolo Loris la visione del fratello in queste condizioni penso di inserirlo alla scuola materna. Mio marito però non è tanto d'accordo perché non vorrebbe togliere a Fabrizio la compagnia del fratellino. Anche a Fabrizio dispiace ma, quando gli propongo

di provare, accetta. Proviamo allora l'inserimento. Loris però non riesce ad adattarsi, piange tanto e io decido che non è il caso di forzarlo. Anche per far piacere a Fabrizio decidiamo che Loris resti a casa ed è bello vederli giocare ancora insieme.

Loris ha imparato a rispettare i tempi del fratello e quando Fabrizio non ha voglia di giocare o parlare, allora si prende un giornalino e si siede a sfogliarlo guardando le figure, ogni tanto mi chiede qualche spiegazione e rimane lì buono.

Io cerco sempre di essere vigile nel compensare le necessità dell'uno e dell'altro: ad esempio, per non far soffrire Fabrizio, non posso coccolare tanto Loris in sua presenza. Allora, quando vedo che Loris ne ha bisogno, lo porto nell'altra stanza e me lo stringo e me lo bacio e lo vedo felice, gioendone io assieme.

Ogni tanto Loris comincia a dirmi: "Mamma, io voglio che Fabrizio cammini". Io rispondo: "Certo che cammina" - e devo sembrare molto sicura di quello che dico perché c'è Fabrizio che ascolta - "Gli scienziati stanno studiando la medicina giusta proprio per i bambini come Fabrizio. Ho saputo che un bambino proprio come lui ha fatto questa cura e in poco tempo ha ripreso forza e ora va molto meglio. Tra poco queste medicine arriveranno in Italia e vedrai, Fabrizio, che camminerai". Poi prendo Loris, lo porto fuori perché Fabrizio non senta e gli dico: "Loris caro, senti, quando tu andrai alla scuola elementare Fabrizio camminerà. Porta pazienza e diciamo le preghierine, va bene?". Lui: "Quando avrò sei anni?". "Sì" rispondo; e lui non è tanto d'accordo ma accetta. In queste circostanze così pietose il Signore mi illumina in questo modo per dare speranza a Loris (nella misura in cui lui può capire) e insieme sostenere me, per mantenere l'equilibrio familiare così provato.

In questi mesi l'unico mio conforto è portato da qualche lettera che ricevo da mia sorella Assunta, suor Maria Arcangela, che è al Cottolengo di Torino. Lei sa le mie pene e mi scrive raccomandandomi di stare serena e di confidare nella Madonna e nell'aiuto dei nostri carissimi genitori e fratelli in Cielo. Mi scrive, per

esempio: "Tutte le mattine vado alla Basilica della Madonna Consolata per pregare per te. Ti sono vicina col cuore e naturalmente con speciale preghiera. Sì! Pierina, soffri da donna forte, che sa trovare la forza in Dio. La vera forza! Poiché dalle creature tutte c'è ben poco da attendere. Coraggio Pierina cara! Coraggio! Sentimi a te vicinissima sempre. Non posso farti nulla, ma la preghiera può molto nel cuore di Dio e della Madonna. Continua, cara, a offrire a loro le tue pene e se a volte ti sembra di non avere più fede, non sgomentarti ché non è vero. È effetto di dolore e dolore... che il Signore ben comprende. Purtroppo, oltre alla croce che hai, il fatto di essere circondata da completa indifferenza, costituisce un dolore tale che a parole non si può spiegare. So cosa vuol dire, Pierina cara... si soffre fino a sembrare che il cuore si spezzi".

Questa corrispondenza è il filo d'oro della speranza che ci tiene uniti al Cielo; è il dolce che dà delizia al palato, la spinta per continuare a credere che Dio c'è! Dio si serve sempre di qualcuno per dirci di non temere perché Lui non ci abbandona!

Verso fine febbraio Tullio ci comunica che dovrà d'ora in poi per un periodo trattenersi lontano per lavoro tutta la settimana, a Lignano. Io ci resto male, sapendo come stanno andando le cose. Fabrizio se ne accorge e subito mi chiede: "Mamma, ti dispiace che papà stia via?". E io: "Eh sì. Ma vedrai: se i primi giorni ci resteremo male, poi, vedrai, ci abitueremo". Infatti la prima settimana passa con tanto coraggio. Specie la sera, all'ora di cena, Fabrizio si sforza di scherzare. Mi dice: "Loris non deve sentire la mancanza di papà". E così, quando Tullio torna, al sabato, gli prepariamo delle piccole sorprese. Quando apre la porta di casa, siamo lì ad attenderlo con un grande: "Ciao, papà!!". Lui sorride e allarga le braccia: il primo bacio è per Fabrizio, il secondo per Loris, il terzo per me. Stare tutti insieme è tutta un'altra cosa, ma i due giorni del fine settimana passano veloci e non facciamo in tempo a godere della sua compagnia e del suo affetto e amore, che già deve ripartire. Verso metà marzo Fabrizio, come sempre attento e generoso, mi ricorda: "Mam-

ma, tra pochi giorni è la festa del papà. Dobbiamo fargli un regalo. Cosa facciamo?”. Io: “Credo che gli serva un portachiavi nuovo”. E lui: “Sì, prendiamo quello e poi gli facciamo una sorpresa!”. Proprio in quei giorni, ricordo, viene da noi una ragazza del vicinato, Claudia Fabris. Ha con sé un registratore e registra Fabrizio che canta delle canzoncine e Loris che parla. Poi riascoltiamo ed è un momento di vero divertimento, specie per Fabrizio.

Qualche giorno dopo, il 22, è la domenica di Pasqua. Ho preparato un buon pranzo con l’antipasto, la faroana e le patatine e infine il dolce e lo spumante (che fa ridere Fabrizio e Loris quando papà lo stappa). Si mangia in sala da pranzo, come nei giorni di gran festa e a Fabrizio piace così. Concludiamo il pranzo con l’uovo di cioccolato e un po’ di spumante: anche a Fabrizio piace il vino dolce e noi lo accontentiamo dandogliene un po’.

Purtroppo la giornata non si conclude bene. Mentre sto lavando dell’insalata alla fontana che si trova all’esterno della nostra casa, di fianco alla porta dell’appartamento dei miei suoceri, al piano terra – e con me ci sono i bambini – mio suocero, che non sopporta né me né i bimbi, vedendoci ci aggredisce verbalmente e poi, sbattendo la porta, si ritira in casa portando con sé, invece, altri due suoi nipoti che erano con lui e che invita a cena. L’accaduto mi turba profondamente, perché Loris si mette a piangere e anche Fabrizio ci resta molto male. Quella violenza mi ferisce e mi prende la malinconia, che mi fa sentire una donna vecchia, finita, anche se ho solo 37 anni.

Ricordo il giorno del suo compleanno, il 29 aprile. Nel 1973 Fabrizio compie 8 anni. Al mattino, appena si sveglia, gli vado vicino e gli faccio gli auguri; lui gradisce molto e mi ringrazia anche del regalino che gli do. Più tardi arrivano anche la zia Carmela e la sua madrina, Lina. Al pomeriggio facciamo una festiccioia coi suoi amichetti. Fabrizio si distrae abbastanza, ma non è felice: nei suoi begli occhioni si leggono sempre la malinconia e la sofferenza, un po’ anche perché papà non c’è, costretto per lavoro a trattenersi lontano fino

all'indomani. Io intuisco e gli dico: "Fabrizio, oggi abbiamo fatto festa, ma non è finita: domani festeggiamo ancora col papà. Per un giorno di differenza non è niente, ti pare?". "Sì, mamma: è vero". E nei suoi occhi brilla un po' di felicità. Io mi sforzo continuamente e cerco più che posso di farlo un po' contento. Capisco anche che Fabrizio non resterà a lungo con noi e questo mi dà un dolore indicibile!

In effetti Fabrizio ha quasi tutti i giorni la febbre. Un giorno viene a visitarlo il dottor Michieli. Io lo prego di fare un po' di coraggio a Fabrizio. Allora, dopo averlo visitato, gli dice: "Sai Fabrizio, vai meglio. Ancora un anno di pazienza e poi vedrai che le cose cambiano!". Io invece so che giorno dopo giorno si avvicina la morte e lui si consuma come una candela. Un altro giorno, per cercare di dargli un filo di speranza, gli dico: "Fabrizio, ti ricordi della nonna che è morta?". E lui: "Sì, mamma. Me la ricordo bene, me la vedo come se fosse qui ora. Aveva un viso dolce, buono". Io: "Sì, era tanto sensibile. Ti assomigliava, sai? Parla quando hai voglia, dille quello che ti senti. Il suo spirito è qui insieme a noi e ti sente. Forse lei ti può aiutare, Fabrizio". Lui mi fissa e mi dice: "Mamma, ma perché devo disturbarla? Lascia che si goda il Paradiso anche lei in pace. Io non me la sento di disturbarla". Resto senza parole.

In questo periodo cominciamo a pensare, mio marito e io, che probabilmente è opportuno, viste le condizioni di salute di Fabrizio, affrettare i tempi per fargli fare la prima Comunione e la Cresima. Ne parliamo col parroco che poi, d'intesa col vescovo, ci comunica che è possibile che Fabrizio riceva i sacramenti qui a casa. Anche la data viene fissata: 11 giugno. Siamo tutti contenti: confeziono al mio bambino un bel vestito nuovo color panna, invitiamo i suoi amichetti e prepariamo la festa. Quel giorno ci sono naturalmente i padrini (che gli regalano, come è tradizione, l'orologio) ma poi anche le suore della scuola materna e, siccome la voce si è sparsa, anche molte altre persone della contrada. Io ho preparato un piccolo rinfresco, semplice. La cosa più bella è l'arrivo di Gesù Eucaristia: Fa-

brizio è emozionato, anche perché tanti sono qui a pregare con noi. Fabrizio sembra davvero un angelo, è veramente felice! Il parroco, don Martino Sanson, lo benedice e gli assicura che quando avrà voglia di rinnovare la Comunione, le suore saranno a sua disposizione. Un bel giorno di festa! E ora sono più tranquilla anch'io, perché Fabrizio ha ricevuto i sacramenti: ora Gesù gli è più vicino.

Per distrarre i bambini nei pomeriggi d'estate li porto a fare delle passeggiate lungo la strada che costeggia il fiume Soligo e le nostre colline. Si respira un po' di fresco, la carrozzina di Fabrizio è resistente e c'è lo spazio per cui Loris può star seduto. Ogni tanto Loris scende per fare delle corsette e cerca dei fiorellini o qualche bel sassolino che poi porta a far vedere a suo fratello. "Bri!" dice "guarda che belli!". Quanto avrebbero desiderato correre insieme! E il mio cuore è sempre colmo di tristezza, che cerco di mascherare con grandi sorrisi.

1974

È primavera ormai inoltrata, fine maggio. Mio marito, Tullio, chiede il pulmino in prestito al suo datore di lavoro, la ditta "De Biasi" di Col San Martino. Con questo mezzo partiamo per una gita in montagna: Tullio ha tolto i sedili, in modo che la carrozzina con Fabrizio ci stia comoda. Ci accompagnano anche i padrini di Fabrizio, Tiziano e Lina De Nardi coi loro quattro figli, Annamaria, Francesca, Augusto e Giuseppe. Siamo diretti al Nevegàl, in provincia di Belluno. Lungo la strada i bambini cantano e ridono, l'attenzione è sempre su Fabrizio per cercare di distrarlo e farlo un po' felice. Per strada si incontrano anche delle gallerie e la cosa diverte molto i bambini. Arrivati a destinazione ci troviamo bene: restiamo lì tutto il pomeriggio; i bambini corrono e giocano e io e Fabrizio li seguiamo pian piano e organizziamo i giochi. A un certo punto scorgo nella nostra direzione tre persone a cavallo che vanno al passo. Avvicino la carrozzina al ciglio della strada per la quale stanno passando, in modo che Fabrizio li possa vedere da vicino. Loris me lo tengo in braccio per sicurezza. Tutti i bambini in coro ripetono: "Urrà, urrà!". Arrivati vicini li salutano: "Ciao!!!!!!". I giovani a cavallo rispondono e sorridono. Fabrizio è felice. Intanto, è giunta l'ora di rientrare a casa: intravedo lo sguardo di Fabrizio, ora contento, ora malinconico. Ricordo un giorno d'estate, ai primi di luglio. Fabrizio si sente molto male, un dolore intercostale molto forte che gli toglie perfino il respiro. Per tutta la notte cerco di farmi coraggio, piangendo e pregando. Al mattino mando a chiamare il medico e come al solito mi prescrive delle supposte per calmare il dolore. "È tutto quello che si può fare", mi dice. Povera creatura mia! Anche il caldo lo fa soffrire: il sudore, sempre nella stessa postura... A volte, provo ad alzarlo per cercare

di far passare sotto il suo corpo un po' di fresco. E mi si spezza il cuore per non riuscire a fare di più. Specialmente di notte è un calvario, non trova posa. Cerco di sistemarlo come mi chiede lui, un cuscinetto sotto la gamba, un altro sotto il braccio o sotto la schiena: il dolore, il caldo; è tutto un andare e venire dalla mia alla sua camera e così al mattino sono esausta, barcollo come un'ubriaca e mi ci vuole del tempo prima di rimettermi in sesto. Gli chiedo: "Fabrizio, ma come fai a sopportare questo caldo?". "Sopportare?" – mi risponde – "È facile sopportare. Sono ormai abituato da tanto!". Non so trovare le parole per rispondere. Solo prego mentalmente, appoggio la mia guancia alla sua e sto così a lungo, in ginocchio vicina a lui.

Per sfuggire al gran caldo decidiamo di passare qualche giorno in montagna. Come al solito Tullio chiede alla ditta il pulmino e così possiamo avere spazio per muoverci con la carrozzina di Fabrizio. Lungo il tragitto cerco sempre di tenere il più possibile ferma la carrozzina, così che Fabrizio non avverta sbalzi. Però basta una piccola buca e sono dolori e io sono preoccupata. Eppure c'è da imparare sempre dai bambini: sanno trasformare tutto in allegria. Per strada cerco di spiegare ai bimbi tutte le cose che vediamo: paesi, montagne. Fabrizio è sempre molto curioso e interessato; anche Loris mi fa un sacco di domande. Con le sue trovate ci fa ridere: è di grande compagnia per Fabrizio e di questo ringrazio Dio. Arriviamo dopo tre ore in località Presenaio, un paesino del Comelico. La pensione, gestita dalla diocesi di Vittorio Veneto, è modesta ma accogliente. Il personale è gentile. Una signora ci accoglie, ci salutiamo e subito mi dà una mano per sistemare la mia roba. Riassetto la camera e poi scendo coi bambini e Tullio. Per la verità ci troviamo un po' impacciati ed emozionati, anche se cerchiamo di nasconderlo. Fabrizio sa di essere guardato e considerato un bambino diverso e il suo sguardo si fa triste. Si avvicina però una signora anziana, ci sorride e si mette a chiacchierare con noi. Intanto arriva don Guido, il sacerdote responsabile della pensione; era andato a funghi con dei giovani. Facciamo conoscenza e lui subito

comincia a conversare con Fabrizio trattandolo con familiarità e cordialità, come se lo conoscesse da sempre – cosa che fanno le persone sensibili – e Fabrizio sorride e si sente a suo agio. A quel punto andiamo a fare una passeggiata per conoscere il paesino: è piccolo ma grazioso, circondato da alte montagne, da un lato folte di pini, dall'altro con sparsi paesini e ampie valli che offrono la possibilità di magnifiche passeggiate. Nel mezzo scorre il fiume Piave, molto bello a vedersi. La gente è semplice e riservata. Vicino alla pensione c'è una chiesetta dove tutti i giorni don Guido celebra la messa. Arriva sera e ci accorgiamo che fa quasi freddo: a letto si sta bene con tre coperte. Anche Fabrizio sta meglio.

Viene l'indomani, domenica; è il 6 luglio. Purtroppo il giorno successivo Tullio deve presentarsi al lavoro e così al mattino ci salutiamo dispiaciuti (deve partire presto perché deve fermarsi a Longarone). Fabrizio dice che sarebbe bello se il papà potesse restare. Io gli ricordo che sabato ritornerà e così si tranquillizza.

A quel punto restiamo da soli nella nuova dimora. Ci sentiamo proprio degli estranei. Cerco di fare del mio meglio per distrarre Fabrizio: di giorno, quando il tempo lo permette, facciamo delle lunghe passeggiate; quando piove, c'è un garage che ci dà la possibilità di stare fuori al coperto, ma quelle giornate sono pesanti da passare. Per grazia, c'è quasi sempre a tenerci compagnia Lidia, una cara ragazzina sui quindici anni, intelligente e mite. Anche un'altra ragazza, Carla, dal cuore buono, ha fatto dei regalini ai bambini: a Fabrizio un trenino che corre e fa scintille, e a Loris dei soldatini e dei palloncini. Anche don Guido è un bravo prete e nei ritagli di tempo si siede vicino a Fabrizio e gli fa compagnia.

Arriviamo al termine delle due settimane di soggiorno e si ritorna a casa. Salutiamo tutti. In particolare vicino al pulmino c'è una cara persona che ci aspetta per salutarci: è la sacrestana della chiesetta; ormai ci conosce, quando andavamo alla messa, lei alla fine ci aspettava sempre e restava un po' con noi a farci compagnia. Ora è lì, commossa, e ci augura buon

viaggio. Accarezzando Fabrizio, gli dice: "Ciao, ciao!". Continua a salutarci con la mano anche dopo che siamo partiti: le anime belle ci lasciano un bel ricordo. A Fabrizio questa vacanza ha fatto bene. È stata una delle poche occasioni per farlo distrarre un po' e lui gode: dai suoi occhi brilla una felicità che fa commuovere.

Tornati a casa, ricomincia la vita di sempre. Fabrizio spesso vuole che gli dica il programma della giornata, allora glielo spiego: "Prima di tutto ti do la colazione; poi, se faccio in tempo, mangio io prima che si svegli Loris; altrimenti sistemo prima lui. Poi bisogna che riordini le camere e la cucina. Dopo, se c'è da fare, farò il bucato; poi dovrò dare l'erba ai conigli; poi la spesa e preparare il pranzo. Al pomeriggio, sai, se mi resta qualche oretta, c'è sempre il lavoro di cucito che mi aspetta; ma se vuoi ti leggerò qualcosa o ti racconterò qualche storia". Lui si interessa molto al mio lavoro di sarta. Vuole conoscere per chi sto lavorando e gli piace sapere che spesso confeziono abiti per persone che lui conosce: il giubbino di Claudio, i pantaloni di Ivana e quelli di Fiorenza, il cappottino di Loris. Mi dice: "Pensa mamma, se tu avessi qui tutte le cose che hai fatto! Io mi ricordo che fin da piccolo ti ho sempre visto cucire!". Oppure mi chiede: "Raccontami di te, mamma, di quando ti sei sposata". E io gli racconto: "Sai, quando io e papà ci siamo sposati, dieci anni fa, eravamo felici. Con tanti sacrifici e amore papà ha costruito questa casa per noi. Pensa che l'ha fatta tutta da solo, nei ritagli di tempo; alla sera, dopo il lavoro, e il fine settimana. Ci sono voluti degli anni, sai, prima di portarla a termine e di arredarla. Poi abbiamo preparato l'appartamento di sotto per i nonni". Lui allora osserva: "Sì, mamma. Tu e papà avete fatto tanto per loro. Ma perché allora ci trattano male?". Io gli rispondo: "Caro Fabrizio, purtroppo a volte a questo mondo chi fa del bene riceve in cambio male; ma guardiamo il Cielo: lì c'è Gesù e lui ci guarda e ci ama, perciò stiamo contenti e cantiamo e non pensiamo più alle cose brutte".

Arriva intanto settembre. Mia sorella Francesca, che

abita in provincia di Como, mi fa sapere che verrà a trovarci con due dei suoi cinque figlioli. È proprio una bella notizia!

Quando arrivano, siamo tutti molto felici di vederli perché, data la distanza, ci vediamo di rado. Fabrizio è tanto contento, li aspettava con ansia: aveva visto i suoi cuginetti solo anni addietro e non se li ricordava più. Siamo rimasti in compagnia tutta la giornata: siamo andati in cimitero a salutare i nonni e poi dal loro zio, mio fratello Ernesto. Abbiamo fatto un bel giro assieme e Fabrizio era felice come poche altre volte: per noi che stiamo quasi sempre da soli è stata una bellissima giornata (certo, a vedere Lino, mio nipote, che ha la stessa età di Fabrizio, è stato un colpo per me; ma pazienza, mi devo rassegnare se questa è la volontà di Dio).

Passano le settimane, sempre uguali. Arriva l'autunno e per noi questo vuol dire rimanere in casa, come in clausura, per diversi mesi. Per fortuna mio marito arriva con una buona notizia: l'impresa edile per cui lavora ha vinto l'appalto per la costruzione di una scuola a Conegliano e lui andrà a dirigere questo lavoro. Finalmente, allora, potrà tornare a casa tutte le sere! Fabrizio e Loris cantano: "Urrà, urrà!"; siamo felici.

Mi arriva proprio in quei giorni una lettera da Torino, da mia sorella suora. Mi dice che non sta bene. Mi viene un gran desiderio di andarla a trovare. Ne parlo con Tullio e lui è d'accordo. Chiedo a Fabrizio: "Vorrei andare a trovare la zia Assunta. Resteresti per un giorno con il papà? Io partirei venerdì sera e sarei di ritorno domenica pomeriggio...". E lui: "Se il papà è d'accordo, mamma, io sono contento che tu vada a trovare la zia. Se è lì sola e ammalata, sarà contenta di vederti! Le farai una bella sorpresa!". Gli rispondo: "Grazie Fabrizio! Sei bravissimo, sei un grande tesoro!". Lui sorride: è felice di rinunciare per un giorno alla mamma per farmi contenta e permettermi di vedere la zia. Quando parlo a mio fratello Ernesto del mio progetto, "Vengo anch'io", mi dice. E così partiamo, accompagnati alla stazione dai miei nipoti Angelo e Fiorenza. A Torino troviamo nostra sorella meglio di quanto ci aspettava-

mo: è un po' giù, ma ha lo spirito di sempre, quello di chi sa dimenticare se stesso per non far pesare le sue pene sugli altri. Stiamo insieme tutto il sabato: al pomeriggio Assunta vuole portarci a visitare il Duomo, dove è custodita la sacra Sindone. Come promesso a Fabrizio, sono di ritorno domenica pomeriggio. Ai miei cari e a Fabrizio dico: "Ora la zia sta facendo una cura e andrà tutto bene". Ho con me dei regalini per Fabrizio e Loris; Fabrizio ha il sorriso di un angelo.

Alla fine di ottobre, si verifica una grande novità: il vescovo Albino Luciani, accompagnato dal nostro parroco don Martino Sanson, viene a trovarci per far visita a Fabrizio. Io, che ero stata avvisata, preparo Fabrizio, che è entusiasta di vedere il vescovo. Quando arriva, per quanto a dire il vero mi fossi promessa di essere forte, mi emoziono: è inutile, non riesco a trattenere le lacrime. Il vescovo Luciani mi sbalordisce per la sua grande umiltà: si ferma a parlare con Fabrizio e gli dà la sua benedizione. Accetta perfino un mezzo bicchiere di vino che io – con imbarazzo – gli offero: brindiamo a Fabrizio. Non dimenticherò mai il suo sorriso dolce quando ci saluta. Per noi è stata una giornata importante. Anche Loris si è comportato bene. Ha salutato: "Buon giorno, eccellenza" e poi gli ha mostrato delle foto che lo ritraggono insieme a Fabrizio. Ha indicato al vescovo col ditino sulle foto quale era lui; il vescovo ha sorriso, lo ha accarezzato e ha detto: "Vedo! E tu sei bravo? Fai compagnia a Fabrizio?". E Loris: "Sì!".

Verso fine novembre capita a Fabrizio una delle sue crisi: si sveglia di notte con un forte dolore al petto. Piange: "Mamma, mi viene il male!". Ormai sappiamo di cosa si tratta, ne ho sempre il terrore: quanto durerà, si riprenderà o no? Stavolta si prolunga per quattro, cinque ore. Poi comincia a passare. Fabrizio si riprende lentamente: è sfinito, sembra l'ombra di se stesso. Ha tanta sete, ma non riesce a buttar giù niente. Solo verso mezzogiorno comincia ad aprire gli occhi. "Come stai?" gli chiedo. E lui con un filo di voce: "Sono tanto stanco, mamma. Lasciami stare". Nel silenzio prego, soffro, offero insieme al mio tesoro, e chiedo forza a Dio, cercando accettare senza capire. E

così si ricomincia.

Arrivano le feste di Natale. Fabrizio riceve 17 letterine di auguri: sono i bambini di quarta elementare, quelli della sua età, che gli scrivono. Sono tutte letterine molto sincere e innocenti, pensieri di bambini che mi commuovono. Tutti dicono a Fabrizio che vorrebbero venirlo a conoscere. Fabrizio ne rimane confuso, non saprei se felice o no. Sempre in occasione del Natale una signora del paese, Rita Dorigo, regala a Fabrizio un giocattolo con tutti i pezzi per costruire un modellino di fattoria: lo steccato, i covoni, gli animaletti... Fabrizio non ci può giocare, ma è felice di vedere giocare Loris con gli amichetti, e si diverte così, giocando con la fantasia.

Mi fa piacere che sia arrivato questo regalo perché il giorno di Natale non è stata una buona giornata. Tutto è tranquillo fino a mezzogiorno. Poi però Fabrizio si fa taciturno e smette di parlare. Nel primo pomeriggio, approfittando del fatto che il papà è uscito con un collega per andare a fare gli auguri al suo datore di lavoro, inizia a sfogarsi e a piangere. Mi dice: "Tanto poi, mamma, io non cammino e i nonni non ci vogliono bene!". Gli dico: "Non pensare a questo, Fabrizio. Ci siamo noi a volerti bene, Loris, papà e io". Anche Loris si avvicina per accarezzarlo, ma Fabrizio lo manda via e comincia a star male. Vomita e poi ha dolori al petto, come altre volte, fino a tutto il giorno dopo: gli danno fastidio perfino i rumori. Vorrei potergli togliere almeno un po' del suo patire, vorrei stringerlo a me e fargli sentire quanto gli voglio bene... E sono tanto stanca...

Il giorno 28 dicembre è un sabato. Fabrizio si è un po' ripreso del suo malessere dei giorni precedenti e, per fortuna, riceviamo una visita inaspettata: è don Guido, il sacerdote che abbiamo conosciuto a Presenaio: è una persona tanto cordiale e ci si sente bene in sua compagnia. Vederlo ha fatto molto piacere a Fabrizio e con Loris hanno ricordato i bei momenti trascorsi in montagna.

1975

È il 13 gennaio e Fabrizio e Loris sono contenti perché sto preparando la torta con la panna e le ciliegie candite: stasera, all'arrivo di papà, lo festeggeremo perché è il suo quarantunesimo compleanno. Alle 19.30 lo sentiamo salire le scale e ci prepariamo. Appena entra, gli diciamo tutti insieme: "Tanti auguri, papà", indicando con il dito la torta che troneggia nel bel mezzo del tavolo. "Oh!" – esclama Tullio – "è per me?". "Sì!", diciamo in coro. "Ma tutta per me?". "Nooo... anche per noi!". E così in allegria e in festa trascorre la serata. Fabrizio è felice: ha brindato col papà e Loris, come al solito, ha le sue trovate simpatiche. Toccando col suo bicchierino il bicchiere del papà, dice: "Tanti auguri da uomo a uomo!".

Il rapporto tra Fabrizio e Loris è molto bello: si vogliono bene e si fanno tanta compagnia giocando e parlando insieme. Fabrizio gli fa da maestro: gli ha insegnato a leggere, a scrivere e a riconoscere gli stati e i mari sulla carta geografica. Si sono, anzi, così appassionati che non c'è stato che non conoscano, con le capitali, i capoluoghi, ecc. Per noi genitori è una consolazione vederli così affiatati. Sembra impossibile che da quel corpicino così consumato possa vibrare così tanta energia e trasmettersi a chi gli è vicino! È lo Spirito Santo che lo vivifica!

Arriva febbraio. Da tempo penso all'opportunità di fare la patente di guida. Ma come fare coi bambini? Ne parlo a Tullio. Lui non è tanto favorevole, perché non gli va l'idea di lasciare da soli i bambini. Ne parlo a Fabrizio e lui mi sprona; anzi, è felice per me. Così mi decido e mi iscrivo. Certo, è piuttosto impegnativo e lasciare da soli i bambini tre volte alla settimana... Ma c'è qualcuno dal Cielo che ci protegge; e poi Fabrizio è un ometto. Quando restano da soli sa farsi ascoltare

da Loris. E così passano quattro mesi tra lezioni di teoria e prove di guida: ogni settimana in bicicletta fino a Pieve di Soligo e poi in corriera fino a Conegliano. Prima di partire preparavo il tè coi biscottini. Quando si svegliavano, i bambini facevano colazione. Loris aiutava Fabrizio a mettersi il tovagliolo sotto il collo, gli passava i biscotti e gli avvicinava il bicchiere di tè con la cannuccia in modo che potesse berlo un po' alla volta. E poi aspettavano la mamma che tornava verso le 10.30 arrivando veloce come una freccia in bicicletta! Alla fine, superati gli esami conclusivi, arrivo a ottenere la patente! E ringrazio tanto Fabrizio, che è stato attento a Loris e mi ha permesso di raggiungere questo traguardo! E lui sorride felice.

Con l'arrivo dell'estate faccio la conoscenza di una buona signora di Treviso, la quale mi consiglia, vista la nostra situazione finanziaria poco florida, di inoltrare una domanda di sussidio all'Opera Pia "Mauro Cordato" di Treviso. In effetti, ricevo risposta. Viene a casa nostra un incaricato dell'Opera a conoscere Fabrizio e, dopo qualche tempo, ci inviano un piccolo sussidio in denaro. Fabrizio è contento: quei soldini sono per lui e quindi può soddisfare qualche piccolo desiderio. Mi chiede a volte di comprargli un libro, altre volte usa quei soldi per fare dei regali in occasioni dei nostri compleanni: lui sa che non abbiamo per niente ampie disponibilità economiche e quindi si sente sollevato se non deve pesare sul nostro bilancio familiare.

Arriva l'autunno. Fabrizio ha di nuovo un malore. Per molte ore suda freddo, ha perso conoscenza. Io sto vicino a lui. Non smetto di pregare nell'attesa che si riprenda. Finalmente vedo che riapre gli occhi. Gli prendo le mani, lo scaldo. Ogni volta che succede così io mi sento morta dentro. Anche Loris ne risente nel vedere suo fratello patire in quel modo. Mi fa pena anche lui, povero piccolo: non può godersi l'infanzia giocando liberamente con suo fratello come con gli altri bambini, ma deve sempre stare attento a non toccarlo forte, per non fargli male.

Un giorno esco per andare a fare la spesa e, come al solito, devo lasciare Fabrizio a casa da solo. Gli dico:

“Devo andare a fare la spesa e cerco di fare più presto che posso”. Lui mi risponde col suo bel sorriso: “Vai, vai, mamma, non preoccuparti per me; sto qui da solo io”. Ma al mio ritorno mi accorgo che ha pianto perché ha gli occhi lucidi. È particolarmente triste e mi chiede: “Mamma, ho bisogno di un piacere: ma fammelo, sai!”. “Sì”, rispondo io. E lui: “Portami su una montagna alta e buttami giù, perché voglio morire”. A questo punto raccolgo tutte le mie forze e gli dico, raccontando una bugia pietosa: “Guarda Fabrizio – te l’ho già detto – che in America i ricercatori hanno già trovato rimedio al male che hai tu e ci sono dei bambini che iniziano a camminare, e presto queste medicine arriveranno anche in Italia”. Vedo che si riprende e a quel punto gli prendo un albo di fumetti che a lui piace tanto, “Zagor”, e così si mette a leggere e si distrae. A quel punto mi chiudo in camera per piangere tutte le mie lacrime e supplico Dio di fare Lui qualcosa: “Gesù, fai tu qualcosa perché io non so più cosa dire! Ti prego, fai soffrire me ma fai qualcosa per lui!”. Dopo qualche giorno, al ritorno dalla spesa, vedo Fabrizio felice che mi dice: “Mamma, quando tu vai via a fare la spesa c’è sempre un signore che mi viene a trovare. Mi fa compagnia, mi racconta tante cose belle e quando tu sei qui da Livio (l’amichetto che abita qui vicino) lui mi dice: «Ora vado perché la tua mamma sta per arrivare». Gli chiedo: “Chi è questo signore? Lo conosco? È un amico del papà?”. E lui: “Mamma, non posso dirti chi è”. A questo punto capisco che è un suo segreto e non insisto. E lui aggiunge: “È bello e giovane come il papà, è vestito di nero, è elegante, con la camicia bianca e la farfallina nera, le scarpe nere e i calzini bianchi”. Si presentava con i colori che piacevano a Fabrizio. Avrei saputo solo poi chi era quel signore che veniva a trovarlo.

Natale arriva. Quest’anno per grazia del Cielo lo trascorriamo abbastanza bene. Come nelle grandi feste, abbiamo mangiato non in cucina ma in sala da pranzo; un buon pranzetto, dall’antipasto al dolce. Abbiamo anche l’albero di Natale, il presepe, dei palloncini e delle altre decorazioni natalizie attorno al lampadario

al centro della stanza. Il momento più importante è la candelina accesa davanti a Gesù bambino appena prima di pranzare, recitando una breve preghiera come segno della nostra fede e del nostro amore per Gesù. E tutti diamo un piccolo bacio alla statuina benedetta. L'ultima sera dell'anno ci riuniamo per una preghiera di ringraziamento per l'anno trascorso e di richiesta di aiuto per l'anno a venire. Fabrizio desidera aspettare sveglio la mezzanotte e allora lo accontentiamo. Brindiamo allo scoccare dell'ora con un pochino di Marsala: e per la "magia" di Fabrizio diventa champagne! E così passiamo in lieta allegria quel momento e salutiamo il nuovo anno.

1976

L'inverno trascorre lento. Le giornate sono grigie e spesso malinconiche. Per fortuna Fabrizio e Loris si sono appassionati alla storia e così io vado di frequente in biblioteca, scelgo dei libri di argomento storico e li porto a Fabrizio, che li legge con vero piacere. Inoltre, l'ho abbonato al "Messaggero dei ragazzi", il bel giornalino illustrato dei frati di s. Antonio di Padova: a Fabrizio piace tanto!

Ricordo che un giorno Fabrizio – che ha un certo spirito umoristico – scrive una barzelletta. Io la spedisco proprio al "Messaggero" e riceviamo una risposta proprio dal direttore. Fra l'altro dice: "Ho già provveduto ad inviare la tua barzelletta all'incaricato della rubrica del giornalino". Un'altra volta Fabrizio mi chiede il significato della parola "Capodoglio", cioè: vuole sapere perché quell'animale si chiami proprio in quel modo. Io, non sapendo dargli risposta, gli propongo: "Scriviamo al giornalino". Detto, fatto. Siccome, poi, anche Loris è incuriosito della cosa, Fabrizio ha l'idea di firmare la lettera "i magnifici due". E la risposta non tarda ad arrivare, proprio pubblicata sulla rivista: la cosa lo lusinga molto.

Intanto arriva la primavera. Ai primi di maggio si verifica la terribile scossa di terremoto in Friuli. Alla TV vediamo le immagini del terribile disastro, dei morti, dei senza tetto. Quando chiedo a Fabrizio di pregare per loro, mi dice: "Sì, mamma. Preghiamo per tutti. Loro sono rimasti senza casa e magari con la famiglia distrutta. Stanno peggio di noi".

Il giorno 8 di maggio Fabrizio ha ancora uno dei suoi attacchi. Questa volta, diversamente dal solito, si manifesta con dei tremendi dolori alla schiena, talmente forti da farlo gemere. Il medico di famiglia prescrive degli antidolorifici molto potenti: sotto l'effetto di que-

sti medicinali Fabrizio si assopisce un po'. Poi di nuovo il dolore e così per quattro giorni e quattro notti. Alla fine, ridotto a uno scheletro, comincia a dare segni di ripresa, a svegliarsi, a migliorare un pochino. "Come ti senti, Fabrizio?", gli chiedo. "Tanto stanco". Finalmente si riprende. Anch'io mi sento crollare dalla stanchezza: quattro notti senza dormire, seduta sulla sedia a tenergli le mani, il viso, i piedi, freddi e sudati. Quattro lunghissimi giorni con la paura che morisse, da sola, con mio marito lontano per lavoro. Solo Dio mi ha aiutata.

Quando Fabrizio riapre gli occhi vede di fronte a sé un magnifico mazzo di gladioli: mi sono stati regalati da mia sorella Carmela che si è ricordata del mio compleanno, il 13 maggio. Compio 41 anni e dico tra me: "Non posso avere solo 41 anni, devo averne almeno 50". Comunque, aprendo gli occhi, Fabrizio vede per prima cosa questi bellissimi fiori e resta abbagliato da quello scintillio di colori. "Dove li hai presi quei fiori, mamma?", mi domanda. E io: "Sono un regalo della zia per il mio compleanno". E lui: "Cosa? Tanti auguri, mamma!". Poi, cosciente del suo stato, guardandomi mi chiede: "Sono stato tanto male, vero?". Gli rispondo: "Non pensarci più. Ora va meglio, vero?". "Sì, mamma, mi sento meglio", quasi a volermi consolare. Io allora riprendo: "Beh, Fabrizio, ora dobbiamo festeggiare, no? Hai voglia di mangiare qualcosa?". "No, ho solo sete, mamma". "Vuoi una spremuta d'arancia?". La prende volentieri, poi un cioccolatino e piano piano si riprende: non vomita più e siamo entrambi contenti. Parla con un filo di voce, è molto debole. Il suo sguardo cerca Loris, il suo amato fratellino. Non lo vede e mi chiede dove sia. Gli spiego: "Sai, mentre dormivi – e invece era in coma – l'ho portato dallo zio Ernesto perché, sai, lui voleva svegliarti, ti disturbava. Ma ora se vuoi vado a prenderlo". "Oh, sì, mamma. Vai subito a prenderlo e portalo a casa". Nei suoi occhi brilla una luce che mi penetra e mi sconvolge: è incredibile il suo altruismo, come si interessa del fratellino. Non chiede nulla per sé, non si lamenta. Mi dice ancora: "Vai, vai, mamma. Io aspetto qui da

solo". Mi dà lezioni di coraggio. Gli do un bacione e gli dico: "Ora vado. Prendo la Citroën e corro". La Citroën sarebbe la nostra vecchia Fiat 500. Fabrizio ride e mi saluta. Come arrivo da mio fratello e da mia cognata, Loris mi corre incontro; allora lo prendo con me e lo porto a casa raccomandandogli di non parlare ad alta voce con Fabrizio, che – gli dico – è ancora un po' stanco. Povero piccolo! Anche lui ha dovuto imparare a limitare i suoi slanci naturali per non fare male a Fabrizio. Appena arriviamo a casa Loris si precipita su per le scale chiamando il fratello: "Bri! Bri! Stai meglio?". Da dentro si sente la vocina di Fabrizio che risponde: "Loris! Loris!". Appena apro la porta Loris si precipita su Fabrizio: si baciano e si stringono le mani. È commovente vederli così; l'amore fraterno li unisce.

In questo periodo, poi, nasce un nuovo interesse: il collezionare monete e francobolli. Fabrizio mi chiede di scrivere alla zia suora a Torino, agli zii a Ginevra, ai frati servi di Maria amici di papà. Così, quando arrivano le lettere di risposta, abbiamo tanti francobolli nuovi. Fabrizio è contento e compriamo degli album appositi dove ordinare la collezione. Loris, sotto lo sguardo attento di Fabrizio, esegue il lavoro di inserimento e ordinamento dei francobolli e anch'io qualche volta do una mano. È stato, questo, un diversivo utile, che ha allietato gli ultimi mesi della vita di Fabrizio: anche in queste piccole cose c'è stata la mano di Dio.

Ricordo un episodio dell'autunno del 1976: con mio marito discutevamo e ci lamentavamo dell'aumento del prezzo del gasolio da riscaldamento. Sentendo i nostri discorsi, Fabrizio mi chiede di prendere carta e penna e di scrivere. Io eseguo il suo ordine e scrivo quello che lui mi detta: "Oh gasolio! Oscuro e nobile liquido delle calde terre del sud. Oh umile, tu riscaldi gli uomini così caramente!". Ci mettiamo tutti a ridere e tributiamo alla vena comica di Fabrizio un meritato applauso. Lui era così: uno spirito allegro e arguto.

1977

Arriva l'anno 1977, l'ultimo della vita di Fabrizio. A marzo mi scrive mia sorella suora e mi dice che, con la fine della primavera, verrà a trovarci. Fabrizio è molto contento di questa notizia. A maggio arriva e si ferma con noi qualche settimana. Ora, mia sorella è un po' sorda e forse per questo anche molto stonata. Allora Fabrizio si diverte a farla cantare e, sentendo le sue continue stonature, si diverte un mondo e ride a più non posso, lui e suo fratello Loris. Mia sorella sa di essere così stonata ma, pur di far contento Fabrizio, canta lo stesso.

Il soggiorno di mia sorella porta un po' di sollievo a tutti noi. Anche lei, però, si accorge che per Fabrizio si avvicina la fine.

Arriva l'estate col caldo afoso. Per Fabrizio, che deve rimanere sempre fermo disteso sul suo lettino a rotelle è un supplizio. È anche molto dimagrito, peggiora a vista d'occhio. Vederlo così per me è come avere un tarlo che mi rode dentro. Anche il papà, quando torna dal lavoro, ce la mette tutta per far sembrare la situazione il più normale possibile (va a comprare il gelato o, a volte, specie la domenica sera, la pizza – in quest'ultimo caso ricordo che Tullio entrava tenendo le pizze nascoste dietro la schiena e Fabrizio si divertiva ad annusare per dire: "Odore di pizza!"), ma è evidente che anche lui crede che non ci sarà rimedio al peggioramento. Ad agosto, Tullio si dà da fare e ci trova una stanza al mare, ad Eraclea. Purtroppo lui non può fermarsi, per gli impegni di lavoro e restiamo senza di lui. Fabrizio e Loris esclamano rassegnati: "Peccato che il papà non sia potuto rimanere!". Io cerco di mantenere un tono allegro e dico: "Pochi giorni e il papà torna a trovarci. Intanto noi prendiamo l'aria e il sole e così ci troverà belli abbronzati". Ogni mattina andiamo

in spiaggia. Io cerco di portare Fabrizio vicino al mare, così può vedere Loris e gli altri bambini giocare. Fabrizio non dice mai di voler andare anche lui in acqua a giocare come gli altri, ma i suoi occhi lasciano trasparire una grande tristezza.

Facciamo amicizia con una signora, che lavora lì come bagnina. Ha due figli che vengono a fare compagnia a Fabrizio: un maschietto di 12 anni, coetaneo di Fabrizio, e una femminuccia di 7, come Loris. Alla sera, col fresco, facciamo lunghe passeggiate. È Fabrizio che lo desidera e io cerco di accontentarlo più che posso, anche se sono stanca. Di notte Fabrizio si lamenta per i dolori e dorme poco. Così, quando, trascorse le due settimane, arriva il momento di tornare a casa, Fabrizio è contento. Durante il viaggio, Fabrizio si lamenta del male alla schiena e siamo costretti anche a delle soste.

Di quei giorni ad Eraclea conservo il ricordo di persone incontrate tanto brave, che mi hanno apprezzata e incoraggiata: quando c'erano, mi aiutavano sempre a trascinare il lettino con le ruote di Fabrizio che affondavano nella sabbia. Sempre in quell'occasione ho conosciuto una coppia di sposi sulla settantina, di Vittorio Veneto. Lui amava dipingere e mi ricordo che volle regalare a Fabrizio un quadro, uno a lui e un altro a Loris, per non fare differenze!

Intanto arriva l'autunno e il tempo della vendemmia. Dal nostro cortile, che è vicino alla strada, si vedono passare i trattori coi rimorchi colmi d'uva, diretti alla cantina qui vicino, a Solighetto. Certe sere la fila dei trattori è così lunga che arriva fino al tratto di strada davanti alla nostra casa. Fabrizio si incuriosisce e chiede a Loris: "Vai a contare quanti sono" e così si distrae un po'.

Alla sera, dopo cena, preghiamo per noi e per il papà lontano per lavoro. Ogni fine settimana, nell'ora in cui è per strada per tornare, accendiamo una candela alla Madonna perché lo protegga: Fabrizio prega come un angelo e così anche Loris impara a pregare bene.

L'autunno, con le sue giornate che si accorciano e il brutto tempo, porta malinconia; ma anche questa sta-

gione ha la sua bellezza, porta i frutti del lavoro dell'annata, l'uva matura, gli alberi con le foglie che cambiano colore. Con le ultime passeggiate cerchiamo di vedere il bello di tutta la natura. Ricordo una passeggiata nel bosco, in un giorno di sole. Loris vuole salire su un albero di mele; Fabrizio mi incita ad aiutarlo e così Loris si trova a cavalcioni tra due rami all'altezza di circa un metro e mezzo da terra. È così felice che comincia ad alta voce a dire: "Evviva! Sono alto!". E l'eco gli restituisce la sua voce. Così anche Fabrizio si mette a gridare: "Oh! Oh! Sono Fabrizio!" e l'eco dietro. Anch'io mi unisco al coro e così ci divertiamo insieme; i ricordi di queste giornate ci accompagneranno poi nei freddi giorni del tardo autunno.

Intanto vedo che Fabrizio si va consumando giorno dopo giorno. A volte, per i forti dolori alla schiena (e dappertutto) lo vedo che fatica perfino ad accettare la compagnia dei suoi due amichetti Livio e Lorenzo che lo vengono spesso a trovare; lui si sforza di sorridere e parlare, ma io vedo che fa tanta fatica... La mano di Dio è veramente su di lui, altrimenti non mi spiegherei tanta forza e sopportazione.

Siamo vicini al santo Natale, mancano una decina di giorni. Ad ogni ricorrenza della nascita di Gesù bambino andiamo, Fabrizio, Loris e io, nel bosco qui vicino a cercare il muschio. Quest'anno, però, Fabrizio è più debole e fuori fa freddo. Siccome poi è sabato, andiamo solo io e Loris e Fabrizio resta a casa col papà. Vedo dal suo sguardo che gli dispiace (e anche a me). Cerchiamo allora di fare presto: troviamo del bel muschio e, tornati a casa, lo mostriamo a Fabrizio. Dice: "Bello! Passiamo subito all'opera!". Io prendo un tavolino, lo copro con un telo e sopra dispongo per bene tutto il muschio. Con la sabbia fine traccio la stradina, con un pezzo di specchio realizziamo il laghetto. A questo punto restano da disporre le statuine e a questo pensano i bambini. Fabrizio decide e Loris esegue gli ordini (è felice di farlo; dice di Fabrizio: "Lui è il capo"). Quando tutto è sistemato - le pecore, i cani, le casette, la capanna, gli angeli, ecc. - Fabrizio mi chiama e mi chiede di controllare se è tutto a posto. Io ri-

mango commossa nel vedere in quella semplicità tanta precisione, allargo le braccia e dico: "Com'è bello! Bello due volte perché è fatto con amore. Siete stati bravi tutti e due!". Poi io e Loris alziamo un po' la carrozzina perché Fabrizio possa vedere bene. "Che bello, mamma!" esclama. "Quando torna, papà vedrà la sorpresa e sarà contento anche lui". Poi prepariamo anche l'albero con tutti gli addobbi. Anche qui Fabrizio dà il suo contributo: le sue osservazioni sono incisive, danno l'ultimo tocco.

Quando tutto è pronto, ci fermiamo a contemplare il lavoro finito. Come nei momenti di vera gioia, Fabrizio esclama: "Urrà, urrà!". E poi aggiunge: "Mamma, mancano i regali". "Andrò domani a comprarli" dico io (di solito compravo dei quaderni e qualche penna e poi dei cioccolatini di cui Fabrizio era ghiotto – cose semplici, quello che ci potevamo permettere).

Ad un tratto Fabrizio mi chiede: "Mamma, quanti soldi ho nel salvadanaio?". Sono i suoi soldi, quelli che gli hanno regalato d'estate i suoi zii o quelli che riesco anch'io a mettere col ricavato di qualche lavoro di cucito strappato alle ore notturne. Li contiamo: sono sessantamila lire. Gli dico: "Ne hai tanti, Fabrizio. Cosa desideri che ti prenda?". E lui: "Mamma, voglio farti io un regalo. Vai subito a Pieve e comprati un orologio. Prendi un Seiko, è il migliore". Io, lì per lì, cerco di convincerlo di non fare questa spesa, gli dico che quei soldi sono per lui, ma lui insiste: "No, no. Voglio farti io il regalo!". Così devo accettare. Questa offerta così generosa e piena di amore mi commuove. Lo bacio e gli dico: "Ma Fabrizio, costerà tanto, sai?". E lui: "Non importa, tu vai e compralo" e mi sorride. Tesoro tutto d'oro! Avrei tanto voluto stringerlo al mio petto! Mi inginocchio vicino a lui e lo coccolo come posso, appoggiando la mia guancia alla sua e sussurrandogli: "Ti voglio tanto bene, Fabrizio. Tanto tanto che di più non si può. Sei un angelo". Vado allora in oreficeria a Pieve di Soligo. Chiedo di un Seiko e il commesso mi dice che costa sessantamila lire. Tutti i soldi di Fabrizio! Gli dico che ci devo pensare e torno a casa. Spiego a Fabrizio che l'orologio costa troppo, tutti i suoi risparmi.

Gli chiedo di lasciar stare. Lui però scoppia in lacrime e mi dice: "Torna giù subito a Pieve e compralo!". Lo devo accontentare! Quando mi vede tornare con il pacchetto in mano e gli dico che è davvero il Seiko che lui desiderava, allora è proprio felice.

Arriva intanto la vigilia di Natale; Tullio è tornato dal lavoro e siamo tutti insieme. Che ci sia Tullio a casa – in quel periodo lavorava a Merano e stava via tutta la settimana – è per me proprio un raggio di luce, un balsamo, una forza vitale. Ora comprendo che era la mano di Dio che ci teneva uniti e ci sosteneva nelle nostre enormi fatiche.

Verso sera i bimbi sono tutti allegri e un po' eccitati. L'atmosfera natalizia, la gioia dell'attesa, l'essere tutti insieme sono tutte cose che ci coinvolgono. I bambini cantano e io accendo una candela vicino alla capanna del presepio – "Per fare luce ai pastori", dice Fabrizio – nell'attesa che arrivi la mezzanotte. Verso le 22.00, dopo aver pregato insieme e dopo aver dato un'ultima occhiata all'albero e ai regali, soprattutto a quello più bello, accompagno in camera i bambini a dormire; Loris nel suo letto e Fabrizio, come al solito, nella sua carrozzina-lettino dalla quale non si allontana mai. Come sempre cerco di sistemarlo come lui mi dice: un cuscinetto sotto il braccio, un altro sotto la gamba... Così ce la fa di solito a fare il primo pisolino, che può durare mezz'ora o, più raramente, un'oretta. Poi normalmente si sveglia e mi chiama per spostarlo. Caro, caro piccolo mio. Ma questa notte santa è veramente benedetta: mi sveglio al mattino riposata. Vado in camera a fare gli auguri ai bambini e dico: "Sei sveglio, Fabrizio? Lo sai che ho dormito tutta la notte?". E lui: "Anch'io mamma. Ho fatto proprio una bella dormita!". Per questo ringraziamo il Signore.

Andiamo allora a guardare i regali, ma Fabrizio non vuole aprirli subito; vuole aspettare che Loris e papà vadano a messa e siano tornati.

Verso le 8.30 Fabrizio mi dice: "Mamma, mi viene il male". Io gli rispondo: "Ma no, Fabrizio. Oggi è il giorno di Natale: Gesù non permetterà che tu stia male". In cuor mio supplico Dio che non stia male, non vo-

glio. Vorrei strappargli quel dolore al petto: ormai lo conosco, è il dolore che gli viene prima di entrare in coma. Prendo la statuina del bambino Gesù, lo bacio e poi lo faccio baciare a Fabrizio. Vedo che soffre. Intuendo ciò che potrà succedere, prendo il pacchetto e lo apro e mostro a Fabrizio l'orologio. "Ecco il Seiko che ho preso. Ti piace?". Fabrizio lo prende in mano, lo guarda e mi dice: "Mettilo mamma, è bello". Lo indosso e mi commuovo. Gli dico: "Questo è il più bel regalo che io abbia mai ricevuto in tutta la mia vita. Lo porterò sempre con me finché vivrò. Ti ringrazio con tutto il cuore, Fabrizio" e lo bacio. Vedo il suo volto illuminarsi: un sorriso che poche volte gli ho visto.

Noto che Fabrizio incomincia a impallidire. Lui, con la sua grande intelligenza e sensibilità, intuisce tutto: il suo male e la mia ansia. Cerca di sorridere e mi dice: "Mamma, portami in camera, voglio stare da solo": non vuole farmi vedere la sua sofferenza. Faccio come lui desidera. In questo istante mi dice: "Mamma, lo sai chi era quel signore che veniva a trovarmi quando tu uscivi per la spesa? Era Gesù e mi diceva: «Fabrizio, vuoi soffrire ancora un po' per me? Poi ti porterò a godere il bel posto che ho preparato per te in Paradiso». E io gli dicevo di sì, mamma". Queste parole sono rimaste scolpite nel mio cuore.

Dopo un po' tornano dalla messa Tullio e Loris. Subito mi chiedono dov'è Fabrizio. Io, con l'indice alla bocca, dico: "Silenzio! Fabrizio vuole riposare". Dico a Loris di aspettare un pochino, in modo che suo fratello riposi. Dico all'orecchio a Tullio che Fabrizio non si sente bene. Lui però non resiste, apre la porta della camera e guarda per la fessura. Fabrizio gli dice: "Papà, ho male al petto". Tullio gli prende il viso e lo bacia. Gli dice: "Ti passa, vedrai". Poi prende il telefono e chiama il medico. Il dottore viene, lo visita e ci chiama da parte. "Il cuore", dice. "Non so cosa fare. Se vedete che peggiora andate in farmacia e fatevi dare l'ossigeno". Anche il dottor Michieli è dispiaciuto; lo assiste da quando è nato. Ci fa gli auguri e ci saluta. Prima di uscire si volta verso Fabrizio e gli dice: "Buon Natale! Vedrai che ti passerà". Io cerco di tener su la situazio-

ne e dico: "Il pranzo è pronto". Tullio è confuso: parla, ride per non piangere. A mezzogiorno ci mettiamo a tavola. Fabrizio sembra tranquillo. Anche lui si sforza di comportarsi normalmente.

Ci mettiamo a tavola. Diciamo la preghiera. Io mi siedo vicino a Fabrizio e incomincio a dargli il primo boccone. Lui lo mastica a lungo; mi accorgo che fa fatica ad inghiottire. Mi dice: "Mamma, non ho fame. Mangio domani". Poi aggiunge: "Spegni la luce, mamma: che luce forte!". Io e Tullio ci guardiamo: non c'è nessuna luce accesa. Io abbasso un po' la persiana pensando che forse gli dia fastidio il chiarore del giorno. Ma non è sufficiente. Fabrizio ripete: "Spegni la luce, mamma!". Queste sono state le sue ultime parole.

Poi chiude gli occhi ed entra in coma. Siamo increduli e sconcertati. Tullio corre in farmacia a prendere l'ossigeno. Poi gli mettiamo i due tubicini nel naso.

Ci sembra di impazzire. Chiediamo ai vicini di tenerci Loris. Ma non sappiamo cosa fare con Fabrizio: non si riprende, respira a fatica. Tullio esce ed entra dalla porta di casa. Io sto accanto al mio piccolo, ascolto ogni suo respiro, supplico Dio e piango.

Arriva la sera. Fabrizio è sempre uguale. Mi dico: "È Natale. Non è giusto che succeda questo oggi". Portiamo la carrozzina con Fabrizio in camera, vicino al letto di mamma e papà. Io sono sfinita. Non ce la faccio più a stare curva su Fabrizio. Mi stendo un pochino sul letto e ascolto il respiro affannoso del mio piccolo e grande amore. Mi si strappa il cuore a vederlo soffrire non potendo far nulla. Ogni tanto Tullio si china, lo ascolta, lo guarda. "Riposati" gli dico "sono qui io". Mi sfiora la guancia con la mano e poi si mette in disparte con la testa fra le mani. Siamo affranti e soli col nostro dolore.

A un certo punto ci riportano Loris e grazie a Dio si addormenta subito. Verso le due di notte sento il respiro di Fabrizio farsi più lieve. Mi avvicino e tendo l'orecchio. Ascolto. Resto così per un po'. Penso: "Forse sta migliorando". Continuo a sperare, anche se sento che non sarà possibile. Fabrizio fa un sussulto, poi un respiro profondo, poi uno più lieve, poi uno lievissimo,

che sento appena. Mi avvicino al suo viso. Ascolto. Non respira più. "È morto!", dico. Tullio fa un balzo e si avvicina. Lo tocca. "No! No! No! Non è morto", dice. E ci troviamo abbracciati in un pianto diretto. Non ci sembra vero. Io mi scuoto, però, e dico: "Lo dobbiamo vestire, Tullio. Gli metto il vestito della prima comunione". Allora lo prendo in braccio, lo bacio e lo stringo al cuore. Gli parlo e gli dico: "Da tanti anni non ti prendo più in braccio, tesoro mio! Non mi parli più, ora; non mi chiami più! E il tuo fratellino! Come faremo ora?". Tullio mi sussurra: "Stendilo sul letto". Questa scena pietosa deve averlo impressionato. Lo adagio piano. Non riesco a quietarmi. È un dolore atroce. Mi sento come se mi si sia staccato un pezzo di cuore. Piano piano lo vesto. Per non fargli male mi fermo. Medito: "Ora non soffri più, figliolo mio. Gesù bambino è venuto a prenderti per portarti in Paradiso come ti meriti". Arriva il mattino. Pensiamo di chiamare il medico. Quando arriva ci fa le condoglianze e cerca di trovare parole per darci forza. Arrivano anche le persone del vicinato e ci sollevano un po' con la loro solidarietà. Fabrizio sembra un angelo: il suo viso ora è disteso, gli occhi socchiusi, la bocca semiaperta in una specie di sorriso. È bellissimo. Tante persone vengono a vederlo: i suoi cuginetti, i suoi compagni di scuola e molti altri. Alcuni portano dei fiori. Moltissimi al vederlo si commuovono. "È proprio un angelo", sussurrano. Il giorno del funerale di Fabrizio è una domenica. Prima di metterlo nella cassa, voglio prenderlo ancora un'ultima volta in braccio. È strano: quel corpicino magro e consumato nelle mie braccia ha un peso enorme. Mi vengono in mente queste parole: "Mamma, mettimi giù. Non ti devi attaccare al mio corpo; io sono in Paradiso, felice". Penso che Fabrizio mi guarda e che i suoi occhi si incontrano con i miei, pieni di lacrime. Al funerale, nella sua cassa bianca, è portato a spalla da quattro ragazzini del paese. Sopra la bara c'è una composizione di garofani a forma di cuore; bianchi, come segno di purezza, e rossi, come segno di martirio. La bara bianca, in mezzo alla chiesa, è come un segno, una luce, la fiamma di una candela che si è

consumata – come la vita di Fabrizio – e pure sembra ancora accesa. Durante la messa organo e violino suonano l’Ave Maria di Schubert, una nota di Cielo. Durante la celebrazione sento la sua presenza viva dentro il mio cuore, nei miei pensieri. Sento che mi dice: “Non piangere, mamma. Ti sono vicino e ti aiuto. Sii serena, mamma”. Questi pensieri mi danno un po’ di sollievo e, piano piano, fiducia e speranza. Mi vengono in mente le parole che suor Luigia Bozzet, suora al Cottolengo di Torino insieme a mia sorella, mi aveva scritto tempo addietro: “Questo bambino si è incarnato per il bene dell’umanità, e sarà presto un angelo fra gli angeli”.

Nei giorni successivi ricomincio a pregare, riprendo forza. Anche mio marito si riprende. Cerchiamo di stare vicini al piccolo Loris, che sente moltissimo la mancanza del fratello. Il mio pensiero è sempre a Fabrizio. Gli parlo, lo sento vivo, la mia anima è con la sua nella comunione dei santi. Alla sera, prima di dormire, con Tullio e Loris ricordiamo Fabrizio nella preghiera e ne parliamo rievocando, con serenità, i momenti vissuti insieme. Questo, anche se non ce ne accorgiamo subito, ci fa bene: sappiamo che lui vive, non soffre più, ci vede e ci aiuta.

La vita di Fabrizio è stata per tutti, per lui e per noi familiari, un grande calvario ma, nel contempo, ci ha lasciato una grande eredità di valori. Nel tempo si sono rivelati, mostrandoci il disegno dell’amore di Dio.